QUOTIDIANO INDIPENDENTE
Torino - Via Roma
Telefoni: dal 40-843 al 40-849

LA STAMPA

Frangar non flectar

MARTEDI'
29 Giugno 1948
Anno IV - Num. 144
L. 15 (spediz. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-339, 50-990, 53-961 — Prezzi per mm. di altezza in una colonna: Avvisi commerciali L. 150, Annunzi finanziari e legali L. 200, Necrologie L. 90 (oltre i 50 mm. L. 180) Diritto fisso per edizione L. 900, oltre lo spazio), Echi di cronaca e Rubriche annunzi L. 300 la linea - Pagamento anticip. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corr. postale N. 2/29710): ITALIA: anno lire 3750, semestre lire 1900, trimestre lire 1000. — ESTERO: anno lire 5600, semestre lire 2840, trimestre lire 1460. — Copie arretr.: prezzo doppio.

L'anatema di Mosca contro il maresciallo Tito

Il Cominform accusa i leaders jugoslavi di aver seguito una politica antisovietica: "Questi capi saranno cambiati„ - Costoro si sono riuniti a Bled, sede estiva del dittatore - Già liquidati?

Le rivoluzioni hanno fame

Roma, 28 giugno.

Le rivoluzioni sono mostri usi a divorare le loro stesse creature; quelli che alzarono la bandiera della sommossa per abbattere gli antichi regimi, sovente finiscono nelle prigioni nelle quali avevano avuto premura di mandare gli avversari. Sono secoli che la storia va così e così andrà, se la mente degli uomini non muta, nei secoli avvenire. Mentre scriviamo, se non ha preso la fuga, il maresciallo Tito, che del potere godeva tutte le gioie ed aveva preso gran gusto a farsi fotografare in uniformi rutilanti come quelle di Goering o sul cavallo bianco come Mussolini, probabilmente si trova già in fondo ad un carcere — magari il carcere in cui languì Mihailovic — per ordine del generale sovietico Tolbukin. Quante volte in un paese indocile l'Unione Sovietica ha da sistemare complicate faccende, manda sul posto un generale che alla svelta regola tutto. Tolbukin è il generale che in Romania consegnò, a nome di Stalin, la più alta onorificenza militare russa a re Michele e poi con pochi altri, distrusse il trono sul quale sedeva l'ultimo rappresentante della dinastia Hohenzollern Sigmaringen.

Perchè Tito sia caduto in disgrazia oggi non potrà dirlo con sicurezza nessun osservatore, per quanto diligente, della vita jugoslava. La vita si svolge, al di là della cortina di ferro, in un'atmosfera del vecchio stile bizantino, che se risponde alla nazionalità slava, ancora rimane estranea alla nostra. Abbiamo, è vero, un comunicato del Cominform in cui è detto che il partito comunista jugoslavo ed i suoi dirigenti si sono resi responsabili di trotzkismo, allontanandosi dalle linee prescritte da Marx e da Lenin, ma già su questo ci sarebbe da sottilizzare parecchio.

Non volevano Marx e Lenin il socialismo in tutti i paesi, e non fu, questa, l'idea alla quale Leone Trotzky rimase fedele fino all'ultimo, cioè a dire sino all'assassinio? Il Comintern adottò il principio del socialismo in un solo paese, la Russia, solo dopo che Stalin si fu affermato nell'Unione Sovietica il dittatore. Il comunicato del Cominform aggiunge, evidentemente per prevenire la logica osservazione, che certe nazionalizzazioni e realizzazioni dei postulati socialisti sono avvenute in Jugoslavia in maniera da nuocere agli interessi del popolo e da compromettere la vita materiale ed economica. In realtà, per sbarazzarsi di Tito e dei suoi collaboratori immediati — fra i quali figura nientemeno il ministro degli esteri Kardely, assurto alla notorietà internazionale per la sua irriducibile avversione all'Italia — si ricorre ad un pretesto.

Il fatto decisivo è stato il rifiuto dei delegati jugoslavi di partecipare alla riunione del Cominform, svoltasi negli scorsi giorni in Romania, riunione della quale Togliatti ha detto che, se avvenuta, se ne sarebbe sentito parlare a suo tempo. Ne sentiamo parlare oggi e ci formiamo l'idea che il Cominform fosse stato convocato in alta corte, per giudicare i reprobi: Tito non ha mandato i suoi, appunto perchè sapeva di che cosa si sarebbe discusso. In fondo al suo animo di comunista sonnecchiava di certo quel nazionalismo che in Serbia tuttora rimane una potente molla, un nazionalismo così fiero da permettere alla Jugoslavia dei Karageorgevic, fedelissima ai Romanoff trucidati dal bolscevismo, di non mantenere rapporti diplomatici con l'Unione Sovietica nell'intero periodo fra la prima e la seconda conflagrazione mondiale. Sarà stato il nazionalismo a rendere Tito ed i suoi consiglieri intransigenti in materia di concessioni all'Italia nella questione di Trieste, concessione che Togliatti avrebbe ardentemente desiderato alla vigilia del 18 aprile per rialzare le sorti del partito comunista italiano, così come sarà stato il nazionalismo a rendere Tito refrattario ai progetti di fusione della Jugoslavia con la Bulgaria, in quanto la nascita della grande Jugoslavia lo avrebbe fatalmente relegato fra le quinte, poichè le simpatie e la fiducia di Mosca vanno a Dimitrof, il dittatore bulgaro vecchio membro del Comintern, e non a lui. Le ambizioni personali del maresciallo facevano dunque sorgere barriere sulla strada che il panslavismo avrebbe dovuto prendere per dilagare.

A fianco di Tito, qualcuno negli ultimi tempi, si era sforzato di fargli capire la ragione, per indurlo a più miti consigli, ma Tito anzichè cedere, aveva buttato in carcere comunisti della cui fede nessun compagno poteva sospettare; l'ultimo è stato il generale Zujevic, che durante la guerra partigiana fu il sostituto di Tito nel comando supremo e fino a poco tempo addietro ministro delle Finanze; il cui arresto una quindicina di giorni fa stupì slavi e non slavi. Questo significa che eliminando il maresciallo la Russia già dispone di uomini da mettere al suo posto, e che nel governo del Paese la soluzione della continuità sarà brevissima. Congetturare sulle probabili nuove direttive della politica interna ed internazionale di Belgrado è prematuro e magari inutile, essendo intuitivo ritenere che Belgrado non potrà più fare una politica interna ed internazionale autonoma.

Se nel campo internazionale la Jugoslavia sarà costretta a concessioni forse atte a nuocere al prestigio della Russia, la perdita di prestigio moscovita verrà più che largamente compensata dall'insegnamento che eventuali ribelli dovranno trarre dalla lezione odierna: da oggi in poi a Bucarest ed a Belgrado, a Sofia ed a Budapest, a Varsavia, a Praga ed a Tirana nessuno oserà muovere foglia, se il Cremlino non voglia. La sorte di Mihailovic e di Petkov può essere riservata ad un Tito e ad ogni altro. Fu la sorte di Bucharin e di Carachan, di Kameneff e di Zinovieff. Le rivoluzioni hanno fame.

Italo Zingarelli

La condanna

Praga, 28 giugno.

Il giornale Rude Pravo, organo ufficiale del partito comunista cecoslovacco pubblica un comunicato del Cominform il quale annuncia che i rappresentanti jugoslavi si sono rifiutati di partecipare alla sessione del Cominform tenuta in questi ultimi giorni in Romania. In seguito al rifiuto jugoslavo il Cominform ha approvato all'unanimità una mozione con la quale si dichiara che i comunisti jugoslavi si sono messi fuori della linea Marx-leninista.

Alla dichiarazione è allegato l'elenco delle nazioni che hanno partecipato alla riunione. Fra le principali figurano l'Italia, con Togliatti e Secchia, la Francia, con Duclos e Fajon, l'Ungheria, con Rakosi, Farkas e Erne Gero, e la Polonia, con Berman e Zavadski.

La mozione dice: «Il Cominform afferma che negli ultimi tempi la direzione del partito comunista jugoslavo ha intrapreso una erronea politica sulle principali questioni di carattere interno e internazionale, con la conseguenza di allontanarsi dal Marx-leninismo. Pertanto il Cominform accetta la decisione del comitato centrale comunista di smascherare l'erronea politica seguita dalla direzione del partito comunista jugoslavo e in modo speciale la politica errata dei compagni Tito, Kardelj, Djilase e Rankovic».

La dichiarazione così prosegue: «Il Cominform ha riscontrato che la direzione del partito comunista jugoslavo ha intrapreso una detestabile condotta nei confronti della Russia sovietica. In Jugoslavia è stata permessa una indegna politica di sottovalutazione nei riguardi degli specialisti militari sovietici. Si è giunti anche a screditare i componenti dell'esercito sovietico. Gli specialisti sovietici in Jugoslavia sono stati sottoposti alla vigilanza degli organi di sicurezza dello Stato. Tutti questi fatti provano che i dirigenti del partito comunista jugoslavo hanno assunto un atteggiamento indegno per dei comunisti e non hanno saputo mantenere al partito la necessaria posizione di predominio sottoponendolo invece al fronte popolare. Essi hanno incominciato a identificare la politica estera della Russia sovietica con quella delle potenze imperialistiche e trattano la Russia sovietica alla stregua degli Stati borghesi. Come conseguenza dell'azione antisovietica in seno alla direzione del partito comunista jugoslavo, una calunniosa propaganda, presa in prestito dall'arsenale del trotzkismo antirivoluzionario, è stata condotta contro quella che essi definiscono «la degenerazione dell'unità dei partiti comunisti nel mondo (e cioè contro il Cominform) e contro «la degenerazione» dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche.

Il Cominform condanna questa concezione antisovietica dei dirigenti del partito comunista jugoslavo, come incompatibile con il marxleninismo e adatta solamente ai nazionalisti».

L'ufficio del Cominform esprime l'opinione che restano nondimeno in Jugoslavia abbastanza persone fedeli al leninismo e al marxismo per costringere i capi del partito a correggere la loro politica e a riportarla sulla via dell'internazionalismo. «Questi capi dovranno essere cambiati, se non fossero disposti a mutare linea di condotta politica. L'ufficio del Cominform non dubita che il partito jugoslavo sia in grado di assolvere questo onorevole compito».

Sorpresa in Jugoslavia

Belgrado, 28 giugno.

La condanna del Partito comunista jugoslavo ha avuto a Belgrado l'effetto di un fulmine a ciel sereno. Sebbene fossero consapevoli del raffreddamento intervenuto nelle relazioni con l'Unione Sovietica i dirigenti comunisti jugoslavi non si sarebbero mai attesi un simile atteggiamento da parte del Cominform. In questi ultimi tempi anzi si erano avute molte dimostrazioni, soprattutto attraverso la stampa, del conformismo jugoslavo all'ortodossia comunista sovietica. Negli ambienti comunisti di Belgrado si era ribadito l'attaccamento e la fedeltà della Jugoslavia all'Unione Sovietica ed aveva destato penoso stupore il fatto che, in occasione del recente compleanno del Maresciallo Tito, nè Stalin, nè Molotov avevano inviato i loro auguri come erano soliti fare negli anni precedenti.

Aveva parimenti stupito la proposta avanzata dalla Russia di spostare la sede della Conferenza danubiana da Belgrado in un'altra capitale dell'Europa centro-orientale, giustificando tale proposta con un presunto ed insistente desiderio jugoslavo in proposito. L'annuncio ha sorpreso la città ancora imbandierata in onore dell'apertura della conferenza del Partito comunista jugoslavo, la prima tenutasi nel paese dalla liberazione.

Negli ambienti bene informati si apprende che molte tra le principali personalità comuniste jugoslave vicine al Maresciallo Tito, hanno già da tre giorni raggiunto quest'ultimo nella sua residenza di Bled in Slovenia.

Il dittatore jugoslavo

Il Cremlino e Belgrado sarebbero d'accordo?

(Dal nostro corrispondente)

Washington, 28 giugno.

La notizia della condanna del partito comunista jugoslavo da parte del Cominform è giunta oggi a Washington come una vera e propria bomba, cogliendo completamente di sorpresa gli ambienti politici e diplomatici. Già da qualche tempo si sapeva che le relazioni fra Mosca e Belgrado non erano più buone come un tempo, ma nessuno osava sospettare che il più acceso sostenitore di Stalin nei Balcani, il maresciallo Tito, potesse essere additato alla riprovazione dei comunisti di tutto il mondo unitamente ai più alti esponenti del suo governo.

In realtà si è trattato di un autentico colpo di scena, nell'atmosfera turbata di tutto il mondo, dove tutti si attendevano qualcosa di risolutivo nella crisi di Berlino, la cui gravità è stata giustamente paragonata a quella di Monaco. Il linguaggio insolitamente aspro della deplorazione viene oggi commentato a Washington come un sintomo chiaramente indicativo della collera di Mosca nei confronti di Belgrado, colpevole di non aver attuato alcune norme dogmatiche di carattere marxista e leninista che dimostrano in pieno come la politica di Mosca sia sempre orientata verso un espansionismo mondiale.

A Washington l'ultimatum del Cominform viene interpretato come un segno che il maresciallo Tito non è più in posizione di comando a Belgrado e che «già si è provveduto nei suoi confronti».

Al Dipartimento di Stato si mostra una estrema cautela nel valutare la situazione jugoslava. Si rileva peraltro che gli avvenimenti hanno già messo in chiaro:

1) che l'alto comando comunista è stato costretto a prendere provvedimenti per fronteggiare la prima frattura che si è verificata nel blocco dei satelliti orientali;

2) che l'alto comando prima ha preso i provvedimenti e poi ha denunciato i dirigenti jugoslavi, seguendo così la tattica che viene attuata di consueto dentro e fuori la Russia.

Negli ambienti diplomatici si annette grande importanza al fatto che il comunicato del Cominform non solo denuncia Tito, ma anche il Ministro dell'Interno, generale Alexandre Rankovic, dal quale dipende la polizia politica. Tale polizia è lo strumento più potente dei governi totalitari per difendere il loro potere. Negli stessi ambienti si fanno le più svariate ipotesi circa la sorte toccata a Tito e ai suoi collaboratori, che a quest'ora potrebbero essere stati giustiziati, o, non volendo fare l'ipotesi peggiore, potrebbero trovarsi in carcere o essere guardati a vista nelle loro abitazioni o comunque immobilizzati per renderli impotenti a rispondere agli accusatori.

L'accusa lanciata a Tito di aver impresso alla propria politica una tendenza contraria all'Unione Sovietica e favorevole alle potenze occidentali è stata accolta a Washington con una certa sorpresa, in quanto gli avvenimenti degli ultimi dodici mesi ed anche di prima non permettono di rintracciare una sola mossa di Belgrado favorevole alle potenze occidentali o anche solo all'Italia. Comunque sia la questione, a Washington si esprime un certo riserbo a tale riguardo, mentre alcuni osservatori politici giungono perfino ad esprimere il sospetto che si tratti di una astuta manovra combinata fra Mosca e Belgrado, allo scopo di giustificare una eventuale occupazione russa della Jugoslavia e spingere i reparti dell'esercito rosso fin sul limitare di Trieste.

Il fatto che anche Palmiro Togliatti e Pietro Secchia si trovino tra i firmatari della mozione di condanna induce gli ambienti politici di Washington a ritenere che alcune dichiarazioni programmatiche contenute nella mozione stessa siano senz'altro applicabili anche al di qua della «cortina di ferro».

La condanna della «mimetizzazione» del partito comunista jugoslavo in seno al «Fronte popolare» viene considerata particolarmente significativa per la situazione politica italiana, con speciale riferimento al congresso di Genova dove si stanno ora decidendo le sorti del P.S.I. a favore dell'autonomia o della fusione.

La condanna del partito comunista jugoslavo è il fatto più sensazionale che sia mai avvenuto in questo dopoguerra al di là della cortina d'acciaio, e la sua importanza eguaglia se non supera quella della recente Conferenza di Varsavia. A Washington si attendono con viva ansia gli sviluppi della situazione ed in particolare le reazioni di Belgrado. I prossimi giorni potranno rivelare quale futuro sarà riservato a questa nuova piega della politica internazionale. Comunque, si dice a Washington, tutto questo non potrà che rafforzare l'opposizione che alcuni Paesi dell'Europa Orientale potranno timidamente tentare di svolgere nei confronti dell'Unione Sovietica.

e. d.

Il capo di S. M. americano giunto a Berlino con Draper

Berlino, 28 giugno.

Il sottosegretario alla guerra americano William Draper è arrivato stasera a Berlino accompagnato dal generale Wedemeyer, capo di Stato Maggiore. Essi hanno conferito con il generale Clay.

Stati Uniti e Gran Bretagna hanno tentato oggi di far compiere alle loro forze aeree il miracolo necessario per rifornire di viveri e altri materiali essenziali gli abitanti di Berlino. Cento aerei americani, volando nella pioggia, hanno depositato nella città quadripartita circa 250 tonnellate di generi di prima necessità. Intanto squadriglie di potenti aerei americani sono in volo verso Francoforte. Anche la RAF ha ricevuto disposizioni di contribuire a tali rifornimenti.

Situazione seria

(Dal nostro corrispondente)

Londra, 28 giugno.

La situazione a Berlino è sempre considerata estremamente grave. Nel corso dei prossimi giorni una delle due parti dovrà cedere — o la Russia od i tre occidentali — se si vorrà evitare una guerra. Questa è la brutale alternativa a cui sono arrivati i due mondi della nostra civiltà dopo soli tre anni dalla guerra in cui avevano combattuto come alleati. A Londra si dice che è inutile, per non dire pericoloso, chiudere gli occhi davanti a questa verità. I tre occidentali hanno annunziato la loro determinazione di rimanere a Berlino, la Russia ha mostrato che intende buttarli fuori.

Tuttavia la diplomazia britannica sta ansiosamente cercando una soluzione alla crisi. Per questo Bevin non ha dato oggi alla Camera le ulteriori informazioni che aveva promesso venerdì, ed ha passato invece la giornata in lunghi colloqui con l'ambasciatore americano Douglas e con l'ambasciatore francese Massigli.

Dopo poco si è incontrato di nuovo con Douglas, il quale portava al colloquio anche il sottosegretario americano alla guerra Draper, giunto improvvisamente da Washington per un viaggio informativo in Germania. Londra, Washington e Parigi stanno discutendo fra loro quale passo si possa fare che, se fallisse, non chiuda le porte. E' sotto discussione la possibilità di una nota cumulativa anglo-franco-americana a Mosca. Ma per il momento si preferisce lasciare che la crisi continui ad essere affrontata dai governatori militari di Berlino; se questo metodo non porterà ad alcuna soluzione, si tenterebbe allora una nota diretta a Stalin redatta in termini così vigorosi da lasciar comprendere che se fosse respinta verrebbero allora imposte delle sanzioni contro la Russia.

Se c'è chi a Londra ottimisticamente dice che la Russia finirà per cedere perchè non è pronta ad una guerra, vi sono anche molti, e sono i più realisti, i meglio informati ed i militari, i quali ricordano che la Russia è una potenza militare di primissimo ordine. Proprio oggi circolavano le conclusioni a cui sono arrivati gli esperti militari svedesi che per parecchi mesi hanno cercato di calcolare le risorse militari della loro grande vicina: secondo queste conclusioni il fattore predominante delle forze armate sovietiche è che tutte e tre le forze, esercito, flotta ed aeronautica, stanno subendo un'intensissima riorganizzazione.

L'esercito è stato diviso in cinque grandi armate: 1) L'armata occidentale, al comando del maresciallo Rokossovsky, con quartier generale ad Insterburg, in quella che era una volta la Prussia orientale; 2) L'armata settentrionale, al comando del maresciallo Voroscilof, che abbraccia la zona di Murmansk alla costa meridionale del Baltico; 3) L'armata meridionale con base a Odessa, per la difesa della Crimea; 4) L'armata del Caucaso, per la protezione dei bacini petroliferi; 5) L'armata orientale, probabilmente ancora sotto il comando del generale Malinovsky, con quartier generale a Cita sulla ferrovia transiberiana, ad est del lago Baikal. La forza totale delle cinque armate sovietiche assommerebbe a 300 divisioni, con non meno di due milioni di uomini, che potrebbero essere aumentati con un rapido richiamo di riserve, e questo non include l'aviazione.

Simultaneamente alla riorganizzazione dell'esercito, la Russia ha allestito grandi basi di riserve d'armi e provvigioni per rifornire ciascuna armata.

e. m. f.

COLPO DI SCENA AL PROCESSO KAPPLER

"Il mio posto è tra gli imputati„

Un ex gappista, collaboratore della banda Kock, tra gli attentatori di via Rasella, in contrasto con le deposizioni di Bentivegna e Calamandrei - Chi avrebbe firmato l'ordine dell'attentato

Roma, 28 giugno.

Le cose a questo processo contro Kappler e contro i suoi compagni sembrano complicarsi ogni giorno che passa: ora è un incidente procedurale, ora è la deposizione di un teste che determina la necessità di ascoltare altre persone.

Oggi, per esempio, è saltato su un teste il quale ha costretto la nuova citazione di Bentivegna e Calamandrei perchè si è notato che tra le diverse deposizioni vi era un contrasto tale da risultare necessario un confronto fra i tre. Si è trattato, questa volta, di un ex-gappista, Guglielmo Blasi, il quale partecipò di persona all'attentato di via Rasella per poi passare al nemico, tanto che venne condannato a trent'anni di reclusione dalla Corte di Assise di Milano per avere collaborato con la banda Koch.

Costui, che aveva iniziato la sua deposizione premettendo, in tono enfatico, «essere il suo posto tra gli attuali imputati per avere compiuto l'attentato a via Rasella e per essere quindi il primo responsabile dell'eccidio alle cave ardeatine», ha continuato spiegando come fece presente a Calamandrei, alcuni giorni prima del 23 marzo, che i tedeschi avevano fatto affiggere un bando con il quale si avvertiva che, in caso di attentati, per ogni tedesco ucciso sarebbero stati fucilati dieci italiani.

«La notizia — ha aggiunto il teste — non impressionò Calamandrei che, per tutta risposta, mi fece vedere una carta nella quale c'era un ordine specifico di compiere l'attentato «per risvegliare l'apatia della cittadinanza romana contro i tedeschi». L'ordine era firmato con la sigla «E. E.» che significava Ercole Ercoli, cioè Palmiro Togliatti. La bomba venne fatta esplodere, 32 tedeschi vennero uccisi. Il giorno dopo, il 24 marzo, vidi un manifesto che invitava la cittadinanza romana a denunciare gli attentatori dietro compenso di un grosso premio. Ebbi timore di questo perchè avevo confessato di avere partecipato all'azione ad un barbiere e feci presente a Calamandrei che sarebbe stato meglio sorteggiare tra noi colui o coloro che si sarebbero dovuti presentare ai tedeschi. Venne, però, perduto del tempo in chiacchiere e, ad un certo momento, avemmo la notizia che molti italiani erano stati fucilati per rappresaglia».

Questo e altro ha detto il teste; che cioè Calamandrei, commentando l'ordine firmato «E. E.», aggiunse come bisognava compiere l'attentato anche se poi, per rappresaglia, fossero stati fucilati 10 mila cittadini; che non tradì i suoi compagni comunisti anche se questi poi lo hanno malamente ricompensato accusandolo durante il suo processo a Milano; che, se la bomba fosse scoppiata secondo quanto stabilito, la strage fra le file della colonna tedesca sarebbe stata maggiore con le conseguenze che si intuiscono; che mai egli avrebbe detto i nomi di coloro che con lui parteciparono all'attentato.

«Chi mi assicura se parlo — ha spiegato il teste — l'incolumità alla mia famiglia?».

Ma le complicazioni, alle quali facevamo cenno, non erano tutte qui. Nell'ultima udienza, cinque giorni or sono, una nuova accusa è stata contestata agli imputati: quella delle violenze commesse in via Tasso.

Partendo da questa nuova contestazione, la difesa ha sollevato un incidente procedurale: nella nuova accusa — è stato obiettato — si rimane nel generico, senza cioè specificare se le persone sulle quali sono state commesse violenze, in effetti fossero degli italiani o no.

La discussione dell'incidente è stata però rinviata a mercoledì.

Poi ha parlato colui che fu l'unico ad andare alle cave ardeatine per essere fucilato, ma che venne ricondotto indietro quando si venne a sapere che egli era tedesco. Si tratta di Giuseppe Reider, un allogeno che era stato inquadrato nelle forze armate del Reich dalle quali disertò. Arrestato dai tedeschi venne condotto in via Tasso: le S. S. avevano, però, un qualche dubbio sulla sua origine (egli aveva sempre dichiarato di essere cittadino italiano). Il 24 marzo lo portarono alle cave ardeatine ma, prima di farlo entrare nel luogo dell'esecuzione, gli dissero che, se avesse confessato di essere tedesco, non sarebbe stato fucilato. «La paura mi vinse — ha aggiunto Reider — e confessai. Venni subito ricondotto in via Tasso; processato per diserzione e condannato a morte. Ma, alla fine, riuscii a fuggire».

L'interessante su questo teste l'ha detto un imputato: Quapp, il quale ha spiegato che Reider non era più in via Tasso quando avvenne l'eccidio alle cave ardeatine e che, quindi, tutto quello che aveva detto non corrispondeva al vero.

GIORNATA DI BATTAGLIA AL CONGRESSO DI GENOVA

L'attacco di Romita alla direzione del partito

"Noi non ce ne andremo: ve ne andrete voi„

(Dal nostro inviato speciale)

Genova, 28 giugno.

Fiumi di parole sono stati versati anche oggi al Congresso dove si sono scontrati in un duello senza esclusione di colpi gli esponenti di due tendenze estreme e opposte: Cacciatore e Romita. Ma a dir vero se si fa eccezione per le franche dichiarazioni di Romita, il quale ha respinto quella qualifica di destra che è attribuita con intenzione spregiativa alla sua mozione ed ha confermato di voler restare nel partito, non si può dire che il dibattito odierno abbia portato ad una chiarificazione o ad un orientamento. Probabilmente la soluzione non verrà per parte degli oratori che si avvicendano alla tribuna, ma per parte degli esponenti che si incontrano febbrilmente e quotidianamente nelle *coulisses*: l'accordo, se accordo ci sarà come sembra probabile, scaturirà nel corso di queste riunioni; il congresso lo sanzionerà alla fine con la sua votazione.

Gli oratori alla tribuna

Prima che fosse data la parola ai *leaders*, sono saliti alla tribuna numerosi altri oratori: Bartalini, di Roma, per la sinistra, come Giglio e Berlinguer pure di Roma, e Buoni di Firenze e Surrao di Catanzaro contro la direzione del partito.

Ed ecco, salutato da una calda ovazione, sale alla tribuna l'on. Cacciatore. Ha una oratoria sobria e misurata, incisiva e tagliente. Egli osserva che al XXVI Congresso, la stragrande maggioranza dei convenuti accettò la politica del Fronte. Ora a questo congresso, la direzione del partito avrebbe dovuto presentarsi unita. E invece così non è stato tanto che Basso ha finito per parlare a titolo personale. Ma la presentazione della mozione di sinistra è stata un atto di coerenza per parte dei suoi firmatari. «Per noi — aggiunge Cacciatore — non valgono i SE o i MA, nè per il presente, nè per il passato. La politica unitaria è una politica nella quale abbiamo profondamente creduto e nella quale sempre crediamo. Se il 18 aprile abbiamo perduto una battaglia, ciò non significa che abbiamo perduto la guerra. E sarebbe un'assurdità e un errore capovolgere la strategia nel tempo stesso in cui si mandano a casa i generali».

Anche per Cacciatore la genesi della sconfitta è da ricercarsi nel regresso del movimento operaio e nel fatto che il capitalismo è oggi nella sua fase di crisi e le forze conservatrici si aggrappano disperatamente al potere, cercando di sbarrare la via all'ascesa del proletariato. Coloro che cedono allo smarrimento e cianciano di autonomia si mettono sulla strada dell'anticomunismo, sulla strada del compromesso e della capitolazione. Anche Romita è su questa strada. Egli si erge a salvatore della democrazia, ma nel suo atteggiamento si riassumono tutti i motivi della secessione.

La funzione del P. S.

Una parte dei congressisti applaude, mentre tutti guardano a Romita che siede in prima fila e sorride placidamente. Proseguendo, Cacciatore lamenta che si parli sempre delle cose che non sono state fatte o che sono state fatte male e che non ci si indugi mai a considerare quello che di costruttivo è stato fatto nell'opera del partito. Eppure il P.S.I. ha assolto alla sua grande funzione di salvare l'unità delle classi lavoratrici, di realizzare la Repubblica e la Costituente. Se l'attuale governo dovesse mettere fuori legge il P. C. dovrebbe prima porre fuori legge il P. S. il quale ha una sua funzione come partito di classe non come partito del compromesso e della capitolazione. Per questo l'opposizione del P. S. al blocco occidentale deve essere netta, assoluta: il blocco significa la guerra.

— E il blocco orientale? chiede qualcuno, subito zittito.

— Volesse il cielo che si potesse entrare nel blocco orientale; esclama Cacciatore. E il congresso gli fa eco con un applauso che parte da molti settori della sala insieme al grido di «Viva la Russia».

Gli applausi che salutano Cacciatore, il quale torna al suo posto fra i dirigenti del partito, si confondono con quelli che accompagnano Romita mentre sale rapido e sorridente la scaletta della tribuna.

La via per l'avvenire

Egli esordisce con accento patetico rievocando i vecchi congressi in cui si parlava poco, non più di un'ora, ma si dicevano cose sostanziali che trovavano eco e consenso in tutti, si fissavano principii, si elaboravano dottrine. A quei principii che non erano riformistici ma rivoluzionari egli è rimasto fedele. Perciò respinge la qualifica di «destra» data alla mozione da lui sottoscritta. Sono invece dall'altra parte i disfattisti del partito: non fra i firmatari della mozione «per il socialismo» i quali sono socialisti profondamente nel cuore. Pure non volendo immiserirsi in recriminazioni, Romita dichiara di voler esaminare gli eventi passati perchè scandagliando nel passato si potrà trovare la via maestra per l'avvenire. E con tono vivacemente polemico prosegue: «Caro Basso, non è vero che non abbiano importanza i risultati elettorali, tanto che al congresso di gennaio la direzione sostenne che attraverso la politica del fronte i seggi che il partito avrebbe potuto conquistare sarebbero aumentati. E quando invece venne la disfatta la direzione andò a elemosinare dai comunisti la rinuncia a qualcuno dei loro seggi. Perchè è stato fatto questo se il numero dei seggi in parlamento è un fatto di nessuna importanza? Per me la sconfitta del 18 aprile non è solo sconfitta elettorale, è una sconfitta politica.

«Nel 1946, durante il corso delle elezioni amministrative, la nostra situazione migliorava di settimana in settimana. Eravamo allora il primo partito della classe operaia e dopo il successo amministrativo di Milano, dopo il successo nazionale del 2 giugno, incominciò il declino la cui genesi è da ricercarsi non solo nel movimento di regresso della classe operaia, come pretendono Basso e Cacciatore, ma anche nello stesso apparato del partito che era, non dimentichiamolo, apparato approntato dalla direzione».

A Nenni, il quale ha affermato che per 100 mila che uscivano dal partito, un milione di lavoratori sarebbero entrati a farne parte, Romita oppone i risultati delle recenti elezioni sindacali. In tutti i complessi industriali, a cominciare dal maggiore, la Fiat, il P.S.I. ha perduto paurosamente quota.

Non ce ne andremo

L'oratore ricorda che la riunione di Villa Malta fu convocata il giorno dopo le elezioni per evitare un minacciato sfaldamento. Simonini che ha scarpe grosse ma cervello fino ne intuì subito le finalità e disse che l'iniziativa aveva interrotto l'esodo verso il P. S. L. I. dei lavoratori dal partito socialista. Ora, a chi gli rimprovera questa iniziativa, Romita dichiara: «Dal partito noi non ce ne andiamo. Ve ne andrete voi, se ne andranno coloro che ritengono che il partito comunista sia il vero partito della classe operaia. Noi vi resteremo con tutti i diritti che ce ne derivano e il primo dei quali è quello della critica».

Applausi fragorosi sottolineano questa dichiarazione e Romita, avviandosi alla conclusione, con tono aspramente polemico, rimprovera alla direzione il suo atteggiamento verso il Comisco nel quale bisogna rientrare per combattere la politica inglese e svolgere una concreta azione di democrazia socialista e di pacificazione. Porsi fuori dell'Internazionale socialista significherebbe oggi creare l'unità socialista nel campo saragatiano. E invece l'unità socialista ha da realizzarsi nelle file del P.S.I. La casa socialista è sempre la nostra, la quale è un po' diroccata, ma è tuttora solida. Ed è in questa casa che si deve fare l'unione socialista fra socialisti che siano veramente tali: nessun diritto di cittadinanza a coloro che non condividono la nostra ideologia nè a quei saragatiani che socialisti non sono. I firmatari della mozione «per il socialismo» sono un gruppo animoso e compatto che anela soltanto a rifare il grande partito.

Una voce: Assieme al generale Morigi.

Ma Romita non raccoglie la interruzione, la copre colla parola calda della sua irruente oratoria per riaffermare che a Genova il partito socialista ritroverà sicuramente la sua strada.

Applausi calorosi hanno salutato la fine dell'intervento di Romita.

Il dibattito della giornata è proseguito anche durante una supplementare seduta notturna con l'intervento del prof. Della Giusta, di Milano, firmatario di una mozione locale, e Francesco Lombardi, della direzione del partito, che ha sottoscritto la mozione di Riscossa socialista.

Francesco Argenta

GLI SCIOPERI INGLESI

Stato d'emergenza

Londra, 28 giugno.

Re Giorgio ha firmato questa sera un proclama che, redatto dal Gabinetto inglese, segna l'inizio dello stato di emergenza in tutto il paese. Questo grave ed eccezionale provvedimento è stato adottato per fronteggiare lo sciopero dei portuali londinesi che si protrae da oltre due settimane e che costituisce una grave minaccia per l'economia nazionale.

La firma del proclama è avvenuta nell'antico palazzo di Holyrood, ad Edimburgo, dinanzi al consiglio privato del Sovrano riunito d'urgenza. Il testo sarà pubblicato domani sulla «Gazzetta reale» e diverrà successivamente esecutivo consentendo al Governo libertà d'azione.

Lo sciopero dei portuali, lungi dal risolversi, si va sempre più aggravando. Agli scioperanti londinesi si aggiungono infatti quelli della Mersey, mentre non è escluso che, in segno di solidarietà, si uniscano all'agitazione i portuali di Southampton e del Clydeside.

Il primo ministro Attlee, rivolgendosi per radio al popolo inglese, ha chiesto la collaborazione e l'aiuto di tutti nell'esecuzione delle misure che il governo ha preso e sta per prendere. Egli ha definito come illegittimo lo sciopero in quanto una delle due parti si è rifiutata di osservare gli impegni precedentemente presi.

Attlee ha concluso affermando che è risoluta intenzione del governo impedire che la continuazione dello sciopero provochi l'affamamento della popolazione che soffre e più soffrirebbe per il prolungarsi di una simile situazione. «Questo sciopero — ha detto Attlee rivolgendosi ai portuali — non è diretto contro i capitalisti o i datori d'opera, questo è uno sciopero che si ritorce contro i vostri compagni, contro le masse inglesi, in una parola contro il popolo comunemente inteso».

Ucciso a colpi di mitra dai confinari jugoslavi

Udine, 28 giugno.

Un grave incidente è avvenuto nel pomeriggio di ieri a Premariacco, al confine italo-jugoslavo. Cinque giovani del paese si erano recati sulla sponda del torrente Levada presso la confluenza col Natisone, che in quel punto segna la linea di demarcazione, per prendere un bagno. Ma non s'erano nemmeno spogliati quando scorti da una pattuglia jugoslava in perlustrazione, venivano fatti segno ad una scarica di mitra. Uno dei cinque, il 25enne Giuseppe Filippig, rimaneva colpito a morte, mentre il 37enne Giuseppe Simiz riportava una ferita ad un tallone. Dopo la sparatoria che s'era rinnovata mentre i giovani si davano alla fuga, fu visto un soldato jugoslavo avvicinarsi al moribondo afferrandolo per i piedi, nell'intento di trascinarlo in territorio jugoslavo. Quindi scompariva con gli altri. Il Filippig è caduto esattamente a quattro metri dal confine e il suo decesso è avvenuto poco dopo. Il ferito nella notte veniva ricoverato all'ospedale di Udine.

Le peripezie di un reduce già prigioniero in Russia

Roma, 28 giugno.

Dopo lunghe peripezie è tornato in Italia dalla Russia il caporalmaggiore dei bersaglieri Luigi Galoppin di Sesto, di 26 anni, abitante a Modena.

Il reduce ha fatto un impressionante racconto delle sofferenze subite durante la lunga prigionia. Il Galoppin era stato fatto prigioniero sul Don nel 1942 e inviato con altri commilitoni in Siberia a lavorare nelle miniere: dodici ore al giorno di lavoro e vitto scarso. Nel gennaio di quest'anno egli era stato trasferito a Zagabria e messo in uno dei due campi di concentramento vicini alla città, dove si trovavano complessivamente 19 mila italiani: 800 per campo. Durante la giornata era addetto a lavori stradali e anche qui il vitto era molto ridotto. Il 10 giugno scorso decise di fuggire e verso le 8 di sera il Galoppin passò attraverso i reticolati di filo spinato e potè raggiungere la frontiera il 19 giugno, ma nel passare in territorio italiano venne ferito dalle sentinelle jugoslave. Soccorso da alcuni abitanti della zona di confine, dopo qualche giorno ripartì per Modena: sostò però a Padova per farsi ricoverare all'ospedale civile.

La bonifica della Barraggia

Vercelli, 28 giugno.

Oggi in Prefettura si è riunita la commissione per la bonifica della Barraggia, vasta zona incolta situata fra Buronzo e Gattinara. La commissione ha preso atto dello stanziamento di 45 milioni che il Governo ha fatto per migliorare le strade della Barraggia stessa ed ha riaffermato la necessità di costituire il Consorzio della bonifica di detta zona. All'uopo la commissione ha stabilito di indire riunioni dei proprietari della zona per illustrare l'urgenza di addivenire allo studio delle modalità costitutive del Consorzio stesso.

CRONACA CITTADINA

RICOSTRUZIONE DI TESORI ARCHITETTONICI

Tutte le regioni d'Italia a convegno nel "Valentino„

Stamane il ministro Pella inaugura il villaggio folcloristico

L'impressione generale circa il piano del Villaggio folcloristico, al Valentino, è eccellente. Abbiamo detto "piano", perchè, se l'inaugurazione del villaggio è fissata per oggi, l'attuazione del piano stesso non si può dire completa. Rimane parecchio da fare. "Siamo uomini, non macchine..." ha commentato, sorridendo, un operaio.

Il ponte vecchio

Ma parliamo anzitutto di quello che già si vede. Il Portico d'Ottavia, che apre l'originale mostra, può dirsi un gioiello. I marmi, i fregi, le colonne (che sembrano di vero marmo, battuti con le nocche, denunciano l'artificio che li ha laboriosamente creati) danno una impressione artistica e veritiera al tempo stesso. Sembra quasi di vedere, nell'originale, la storica costruzione che, eretta da Ottavia, sorella di Augusto, fu rifatta da Settimio Severo.

Nel pittoresco "pasticcio" ideato dalla V Ripartizione del Comune di Roma, su disegno degli architetti Guerrieri e De Romanis, figura pure il ricco Arco degli Argentieri (III sec.), la facciata della Piazza dei Cavalieri di Malta, opera del Piranesi, nonchè la chiesa di Sant'Angelo in Pescheria donde Cola da Rienzi mosse, la notte di Pentecoste del 1347, per ristabilire la Repubblica Romana. Curiosa, anche, una riproduzione di "Osteria" trasteverina, "da Marco", con annuncio di piatti succulenti, fettuccine e vini di Frascati. E' compresa anche, nel padiglione romano, una mostra di costumi, di armi, di stoffe, di mosaici, oltre a riproduzioni artistiche di epoche e di ambienti romani.

L'introduzione è degna; ma la parte più spettacolare sembra riservata alla riproduzione del Ponte Vecchio di Firenze, che ha dato finora tante apprensioni ai conservatori di tesori antichi perchè minacciava di crollare nel fiume. Alla riproduzione torinese manca l'Arno, è vero. Vogliamo dire che occorreva almeno un velo d'acqua in cui la festosa "colombaia" potesse specchiarsi. Sarebbe stata una gioia per gli occhi! Si era pensato, in un primo tempo, di costruire il ponte addirittura sul Po; ma sarebbe stata impresa quasi ciclopica e anche pericolosa. Senza dubbio la riproduzione torinese di Ponte Vecchio dà l'impressione giubilante della bella opera plurisecolare, con le sue botteghe di orafi, d'argentieri, di venditori d'arte e anche di rigattieri.

Cantuccio veneziano

Tra le opere finite, anche se non completamente terminata, deliziosa è il cantuccio veneziano. La Calle del Fritolin, il Campiello del Pistor, la Friggitoria da Toneti, la Scuola dei Caleghert (oltre le mostre dei vetri soffiati e dei merletti) sono riprodotti quasi perfettamente, coi loro comignoli a tocco, le scalette, le finestrelle quadre o ogivali. Indovinati soprattutto sono i colori: caldi e morbidi, veramente veneziani.

Un altro borgo che si può dire completo è quello bolognese. La Torre Mozza, le merlature degli edifici, le tegole di colore padano e soprattutto il tono generale degli edifici (quel colore di rame che sembra oscurato dai secoli) danno l'impressione d'una festa di città medievale. Non manca la trattoria bolognese dove — si dice — potranno essere gustate le tagliatelle. Impostato è pure il villaggio pastorale di Sardegna, col suo "patio" misterioso e i suoi grandi vasi ad olla, fioriti di rosso.

Genova invece non ha ancora terminato il suo Palazzo Ducale, quale fu ideato nel 1270 da Marin Boccanegra, il costruttore di Palazzo S. Giorgio; ma poi fatto e rifatto, nei secoli, fino alla forma attuale.

Gli altri gruppi edilizi, come Milano e Aosta, hanno ancor bisogno di tempo... Comunque, pur trattandosi finora di una mostra di scampoli, questi sono veramente preziosi e promettenti e questi inaugurerà stamattina alle 10,30 il ministro Pella. L'opera completa desterà la curiosità dei torinesi. Il Villaggio folcloristico del Valentino sarà una plaga di artistici svaghi, di osservazione e anche di studi.

c. m.

Roma presenta una riproduzione del portico di Ottavia

Proteste di disoccupati

Rappresentanti dei disoccupati di Torino e provincia si sono recati ieri in Prefettura dove, alla presenza del segretario responsabile della C. d. L. Chiappo, del segretario Enrico, del direttore dell'Ufficio del Lavoro, e di rappresentanti dei datori di lavoro dell'industria, commercio, artigianato, dell'A.M.M.A. e delle banche hanno avanzato le loro proposte per alleviare la disoccupazione. I disoccupati hanno richiesto l'allontanamento dalle aziende di coloro che hanno altri cespiti di guadagno (vagliando, naturalmente, caso per caso), la riduzione delle ore lavorative (da per tutti gli operai), riduzione degli straordinari. Il vice-Prefetto dott. Rossini, preso atto di queste proposte, ha indetto per giovedì prossimo un'altra riunione, alla quale è stato invitato anche un rappresentante del Genio Civile, per ricercare possibilità di assorbimento di mano d'opera anche nel campo edilizio.

Altre agitazioni sono frattanto in corso e, il 2 luglio, sarà attuato in tutta Italia, per mezza giornata, lo sciopero dei lavoratori dell'industria. La C. d. L. ha, a questo proposito, invitato tutte le C. I. a riunirsi domani alle 16,30 al teatro Carignano, dove saranno esaminati i problemi della rivalutazione delle categorie.

Si taglia la gola col rasoio dopo aver ferito il marito

L'uomo svegliato da un colpo di ferro da stiro vede la sua donna in preda a furiosa pazzia

Un suicidio impressionante si è verificato ieri mattina, verso le sette, in piazza Chironi 10.

Da tempo la casalinga Maria Chabert, di 61 anni, dava segni di squilibrio mentale. L'altra notte, verso il tocco, veniva colta da un accesso di male e si destava smaniando: il marito Giacomo Marietti s'alzava; la soccorreva, poi si sedeva accanto al letto per vegliare. Ma, all'alba, vinto dal sonno, reclinava la testa sulle coperte. Alle sei e tre quarti accadeva il tragico fatto, ricostruito dai funzionari di polizia accorsi sul posto. La donna si svegliava, si recava in cucina, afferrava il ferro da stiro e vibrava un tremendo colpo al marito, cogliendolo però di striscio sulla tempia destra.

Inebetito, urlante, sanguinante, il Marietti si rizzava e scorgeva davanti a sè la moglie con gli occhi fuori dalle orbite, tutta scossa da un tremito di furore. Prima di avere il tempo di muoversi, l'uomo riceveva una seconda botta in mezzo al cranio. Allora usciva sul ballatoio invocando aiuto. La moglie lo inseguiva e gli scagliava contro il ferro da stiro, senza però raggiungerlo. Indi tornava in casa, s'armava di un rasoio e si tagliava le vene delle caviglie, dei polsi e delle spalle. Infine si segava la gola, abbattendosi sul pavimento, rantolante. Trasportata al Maria Vittoria, cessava di vivere pochi minuti dopo il suo ricovero.

Gli orfani dei carabinieri allogati a San Mauro

Da tempo rimaneva insoluto il problema dei soccorsi da prodigare alle famiglie e soprattutto agli orfani dei carabinieri (ufficiali e militi) caduti nel compimento del loro dovere. Il comandante generale dell'Arma, generale De Giorgis, è riuscito ora a creare i primi istituti per l'educazione gratuita degli orfani dei Caduti.

Il primo di questi istituti sorgerà a San Mauro Torinese dove è stato acquistato in questi giorni un edificio con podere dei Padri Maristi, detto Villa Maria. I primi 100 orfani dai 7 ai 14 anni vi saranno finalmente ospitati, sotto la cura dei Padri Salesiani. Un altro di questi istituti sorgerà, tra breve, a Nocera Umbra.

Ognuno degli allievi verrà a costare la non lieve somma di 18.000 lire al mese. Gli Ufficiali dei carabinieri di tutta Italia, con gesto generoso, si sono quotati sottoscrivendo circa 40 milioni di lire. Ma nonostante questi cospicui apporti, le spese saranno ingenti. Non sarà vano ricordare alla cittadinanza, e specialmente agli abbienti, questa opera di pietà.

Nuovi treni e varianti d'orario

A decorrere dal 1° luglio, tra altri treni, verranno apportate le seguenti varianti all'orario dei treni delle linee Torino-Modane e Susa-Bussoleno: Omn. 3042 partirà da Torino P. N. alle ore 17,35, fermo restando l'arrivo a Bardonecchia alle 20,25 - Omn. 3047 partirà da Bussoleno alle ore 17,09 ed arriverà a Torino P. N. alle ore 18,50 - Acc. 1032, fermo restando la sua partenza da Torino P. N. alle 5,30, partirà invece da Bardonecchia alle ore 8,35 ed arriverà a Modane alle ore 10.

La linea Torino-Milano: Le corse automotrici rapide R 361 (Torino P. N. p. 6,30) e R 366 (Milano Centr. p. 17,35) disimpegneranno anche servizio viaggiatori di seconda classe.

L'Ufficio Stampa del Consolato Britannico comunica che oggi, alle 10,30, al Cine Corso, verranno proiettati i seguenti documentari: «Boys scouts inglesi» e «Football». Lo spettacolo è dedicato alle Associazioni di Giovani Esploratori della città. Ingresso libero.

La morte di tre alpinisti in Val di Lanzo e sul Cervino

Una mortale sciagura è avvenuta domenica al Pian Rosà sopra Cervinia. Vi era giunta da poco (si era intorno al mezzogiorno) una comitiva di quattro torinesi: il geometra Federico Prelato, di 41 anni, dipendente dal nostro Municipio, il suo figliolo quindicenne Roberto ed i cognati Mangiorino e Alda De Giovanni. Si fermarono su uno spiazzo nevoso. Il Prelato fece mettere in posa i compagni per una fotografia. Arretrò di qualche passo per centrare il gruppo nel mirino e, improvvisamente, si sentì sprofondare.

La neve cedeva a poco a poco sotto i suoi piedi. Si gettò in avanti, cercando di aggrapparsi alla roccia che emergeva a meno di due metri da lui, ma non ci riuscì: non aveva gli scarponi ed il piede scivolò prima che avesse potuto far presa. I parenti che attendevano — fermi dinanzi a lui — lo videro agitare disperatamente le braccia per qualche secondo e scomparire di colpo, inghiottito dal crepaccio profondo venti metri. Giunse a loro, dal fondo della voragine, il rumore sordo di un tonfo. Poi un urlo strozzato, e il silenzio.

Due carabinieri ed una guardia svizzera, accorsi alle grida dei compagni di gita, si calavano immediatamente con le corde, ma non poterono far altro che constatare — inorriditi — che il povero Prelato aveva già cessato di vivere, il cranio fracassato su una roccia. A Cervinia, la moglie stava attendendo, ignara di tutto, il ritorno dei familiari per andare a pranzo.

La salma è giunta ieri a Torino alle 15,30. Stamane alle 10 avranno luogo i funerali.

Domenica la montagna è stata fatale per altri due alpinisti: il torinese Gino De Maria e Piero Garone, di Venaria, entrambi dipendenti della Snia Viscosa. Durante la scalata della Torre d'Ovarda in Val di Lanzo (che essi avevano intrapreso di buon mattino insieme all'amico Leonardo Cianci) quello che era in testa alla cordata, mentre stava provando la resistenza di un appiglio, precipitava nel vuoto trascinando i compagni nella caduta. La roccia gli si era sgretolata fra le mani. Dei tre soltanto il Cianci potè svincolarsi in tempo e salvarsi. Il De Maria e il Garone si sfracellarono a cinquanta metri sotto di lui.

Le squadre di soccorso giunsero ai piedi della «Torre» quando era già sera e non riuscirono a proseguire. Soltanto ieri mattina le due povere salme poterono essere raccolte e pietosamente ricomposte.

IL SUICIDIO DI UN OPERAIO

Decapitato dal treno

Una orribile scena, ieri sera sulla linea di Milano, poco oltre la stazione di Torino Dora, all'altezza della casa di corso Vercelli 270. Il diretto delle 18 era ormai lanciato a forte velocità quando un uomo che sostava su un sentiero costeggiante la linea, si portava sui binari, si chinava ed appoggiava il collo su di una rotaia. Il macchinista lanciava fischi di allarme, dava di mano ai freni, ma non riusciva ad impedire che tutto il convoglio passasse sul poveretto che aveva il capo nettamente staccato dal busto. La Polizia eseguiva poco dopo le constatazioni di legge ed identificava il disgraziato per l'operaio Francesco Torchio fu Pietro di 59 anni, abitante in via Bra n. 4.

La salma è stata trasportata agli Istituti di Medicina legale e la Polizia Ferroviaria prosegue nelle indagini per stabilire quali sono le cause che hanno spinto al suicidio il Torchio.

Mortale investimento

Un povero pensionato, il settantacinquenne Pietro Rosina, è stato domenica sera travolto da una «topolino» sullo stradale di Mathi. Stava attraversando la strada quando la macchina (guidata dall'industriale Nico Girardi, di Nole) sopraggiungeva a discreta velocità, lo urtava ad un fianco facendolo cadere. Il disgraziato moriva qualche ora dopo nella sua abitazione, per una lesione polmonare riportata nella caduta.

Sbucando improvvisamente da via Vagnone, ieri sera una motocicletta guidata dal trentaquattrenne Quinto Miroglio si trovava la strada sbarrata da una «topolino» targata TO 73756 che procedeva a normale andatura lungo via Cibrario. L'urto era inevitabile. La moglie del Miroglio che era sul sellino posteriore riportava nel cadere gravi ferite in molte parti del corpo, tanto che doveva essere ricoverata al Maria Vittoria con prognosi riservata. Il Miroglio veniva, invece, giudicato guaribile in pochi giorni.

L'annegato nel Sangone

Per tutta la mattinata di ieri i vigili del fuoco hanno scandagliato con arpioni e remi il Sangone, in regione «Barchetto», nel luogo dove domenica pomeriggio era miseramente annegato un ottimo nuotatore: Giovanni Esperue, di 23 anni, abitante in via S. Anselmo 22. Il poveretto era scomparso rapidamente dopo di avere lanciato un grido. Il corpo dell'Esperue è stato trovato impigliato nelle radici di un albero, presso una buca di circa due metri di profondità. Sono state appurate le cause della disgrazia. In quel punto, è una corrente freddissima, prodotta da qualche sorgente. L'improvviso abbassamento di temperatura deve avere provocato un collasso del nuotatore.

Depositate 50 mila lire emette assegni per 3 milioni

Venti persone, infuriatissime, erano riunite ieri pomeriggio dinanzi al dott. Sgarra della Squadra Mobile. «Vogliamo che quel delinquente vada in galera» urlavano, ed uno presentò regolare denuncia a nome di tutti.

Il delinquente per il quale le venti persone mostrano tanta simpatia è il trentenne Nicola Boschi, abitante in corso Regina Margherita. Ha trovato l'ennesimo sistema per vivere a ufo, gabbando il prossimo. Impiegato avventizio in un grosso magazzino della nostra città, aveva modo di porsi in contatto con molti clienti, per ricevere le loro ordinazioni. Si spacciava regolarmente per il comproprietario dell'azienda e si guadagnava la fiducia dei clienti.

Così cominciava il suo giro d'affari. Depositò cinquantamila lire in Banca e con queste marciò alla conquista della fortuna. Emise assegni per tre milioni, si comprò una macchina e girò il Piemonte in lungo e in largo acquistando e vendendo le più svariate cose.

I venti truffati hanno lasciato passare la flagranza. Il Boschi è stato denunciato a piede libero.

Agitazione di malati nell'ospedale di Sassi

Gli ammalati partigiani, reduci ed ex-internati dell'ospedale della C.R.I. di Sassi, hanno presentato un ordine del giorno al Prefetto protestando vivacemente contro la decisione di chiudere l'ospedale stesso entro il 15 luglio e di inviare i degenti, quasi tutti torinesi, ad Alessandria, Roma, Loreto, Palermo e Bari. Il Prefetto ha dato assicurazione che la cosa verrà esaminata e discussa convenientemente.

Figaro sorpreso all'alba fra le braccia dell'amante

L'anno scorso il ventottenne Luciano Lo Lappio di Luciano giungeva da Catania nella nostra città e apriva un negozio di barbiere in borgo Rossini: aveva lasciato al paese natio la giovane moglie Annunziata, di 24 anni, con un bimbo di pochi mesi, promettendole che, appena trovato un alloggio decente, l'avrebbe fatta venire a Torino.

Ma il tempo passava e la promessa non veniva mantenuta. Non solo: ma la sposina non riceveva nemmeno un vaglia. Scriveva e non otteneva risposta. Allora, infuriata, piombava nella nostra città e s'accertava che il marito aveva sistemato nel retrobottega una vedova, Eleonora Cozzarelli, matura ma ancor piacente, con la quale viveva «more uxorio», colmandola di cure e di regali.

La povera tradita, col bimbo in collo, denunciava la tresca al dott. Saniforo del Commissariato Vanchiglia. Ieri mattina, alle 6, avveniva la sorpresa. Il Lo Lappio udiva bussare insistentemente. «Chi è?». «Sono un affezionato cliente — rispondeva una voce: — parto fra mezz'ora e vorrei farmi la barba. Mi apra». «Altro che barba — gridava il figaro, infilandosi i pantaloni; — sei ubriaco, ora ti aggiusto io». E apriva, trovandosi dinanzi ad una squadra di agenti i quali compivano la classica «sorpresa». I due adulteri venivano fermati e trasportati in camera di sicurezza. Sulla soglia del negozio si poteva scorgere, verso mezzogiorno, un biglietto: «Chiuso per malessere del proprietario».

ECHI DI CRONACA

Onorificenza

Il Gran Maestro dell'Ordine della Fenice, si è compiaciuto nominare, motu proprio, Cavaliere il Signor *Nino Bolla*, in riconoscimento dei suoi alti meriti nel campo scolastico. Le più vive felicitazioni per l'ambita nomina.

CELEBRAZIONE CENTENARIO 1848-1948. Nell'ambito delle celebrazioni del 1848 è stata inaugurata, all'angolo di Piazza Castello e Via Viotti, una lapide a ricordo di Antonio Benedetto Carpano creatore, nel 1786, di quell'industria del vermouth che tanto contribuì ad illustrare il nome di Torino nel mondo. Si è così voluto giustamente ricordare l'importanza che ha avuto per la vita cittadina l'intraprendenza di questo geniale lavoratore del lontano 1700. La Ditta Carpano ebbe per lunghi anni sede nella stessa casa di Piazza Castello e moltissimi certamente ancora ricordano l'antico Bar Carpano che tanto gloriosa celebrità, persino internazionale, ebbe nel secolo passato. Tutte le più illustri personalità dell'epoca passarono fra quelle pareti, il Bar fu chiuso definitivamente nel 1915. Proprio in questi giorni, nella Mostra del Comune di Torino al Valentino, i torinesi amanti delle vecchie tradizioni avranno la lieta sorpresa di trovarvi una ricostruzione del Bar Carpano dove gli anziani saranno orgogliosi di insegnare ai giovani come si beveva il «Punt e Mes» ai loro tempi.

OGGI ALLA RADIO

Rete azzurra. - 11: Frama e la sua orchestra - 13,20: Orchestra Olivieri - 14,10: Musica leggera - 17: Per i piccoli - 18: Quartetto op. 18 di Beethoven - 18,30: Musica da ballo - 19,40: Canzoni - 20,40: Giro ciclistico di Francia: Notizie prima della partenza - 20,46: Musiche - 21,10: Dizioni di Gualtiero Tumiati - 21,50: Musica operistica - 22,20: «La piccola passeggiata», un atto di Dino Buzzati.

Rete rossa. - 12,25: Canzoni - 13,30: Quando Napoli canta - 14: Valzer e tanghi - 14,25: Orchestra Armonia - 17: Pomeriggio musicale - 18,30: Musica - 19,25: Momenti a Salo - 21,02: «Hoop...là!» - 22,15: Attualità - 22,35: Concerto del Quartetto di Roma.

BOLLETTINO METEOROLOGICO: massima +26,9; minima +16; media +22,0; pressione 740; umidità 56%; vento sud forte; cielo poco nuvoloso. - *Previsioni:* annuvolamenti isolati a carattere temporalesco sul Piemonte occidentale; vento di sud-ovest in aumento; temperatura in aumento.

STATO CIVILE

Robello Pasqualina ved. Grosso, a. 76; Pellerotti Romildo, a. 38; Galliano Virginia m. Galliano, a. 26; Marionne Amedea m. Mandosso, a. 76; Oratto Rosa ved. Cappelletto, a. 66; Trabucco Francesco, a. 60; Capello Guido, a. 84; Truffo Teresa ved. Vaj, a. 81; Bosano Giorgio, a. 72; Truffo Adelaide ved. Rosso, a. 78; Carnevali Abelardo, a. 73; Rivoletti Teresa m. Agus, a. 58; Donalisio Maria m. Filippo, a. 77; Gribaudo Giuseppe m. Pozzo, a. 75; Chiariglione Ermellina m. Sambucco, a. 61; Vagner Giuseppina m. Fontana, a. 57; Merlo Tomaso, a. 62; Bazzano Giorgio, a. 80; Vanolio Giuseppe, a. 82; Fabbri Alfredo, a. 50; Russello Lucia m. Francone, a. 64; Banducon Giuseppe, a. 58; Pogliano Cristina m. Gerbo, a. 52; Curletti Alberto, a. 27; Musso Renato, a. 13; Raviola Giuseppe, a. 78; Moncalvo Lucia, a. 22; Busai Domenico, a. 73; Casa Maddalena ved. Capella, a. 63; Porrino Giuseppe, a. 74; Fogal Angelo, a. 40; Brunetti Danilo, a. 19; Roberi Teresa ved. Busio, a. 68; Caruzza Vittorio, a. 88; Bonardo Vittoria, a. 71; Pareti Ida, a. 37; Nicola Rariso, a. 74; Chiabert Maria m. Marietti, a. 61; Coola Antonio, a. 48; Viglioni Edoardo, a. 66; Matteo Raimondo, a. 38; Ranieri Maria m. Piccino, a. 62; Becordi Angela m. Bordi, a. 50; Plassio Nicolao, a. 84.

Morti 44 - Nati 23.

Omonimia. — Carlo Fuso di cui s'è parlato a proposito di un processo d'Assise il 19 corrente, non ha nulla a che vedere col suo omonimo Carlo Fuso fu' Pietro, deceduto il 22 gennaio del 1945 nel Lager di Kahla e che risiedette in Germania come operaio fino dall'anno precedente.

BORSE

La riunione odierna, avvitati fra due giorni festivi, ebbe scarsa animazione. Nessun comparto è sfuggito alla depressiva tendenza che si palesò fin dall'apertura per effetto di una rinnovata corrente di vendite di Gas, Montecatini e Fiat, che determinò un sensibile regresso dei corsi durante la compilazione del listino. In leggera flessione i titoli di Stato. Da oggi è pagabile la cedola n. 15 delle azioni Italgas in L. 0,60.

Diritti Westinghouse 80 - dir. Italgas 1,00-2,25.

Titoli	25	28	Titoli	25	28
Ren 02	72 75	72 75	[illegible]	70 —	68 —
Ren3½	81 25	81 —	Savigl.	690 —	670 —
» I. a.	81 50	81 25	[illegible]	330 —	315 —
Red3½	76 75	76 50	[illegible]	270 —	260 —
» I. a.	77 —	[illegible] —	[illegible]	1725	1690
Ren5%	95 80	95 80	[illegible]	550 —	550 —
» I. a.	95 75	[illegible] —	Ilva	290 —	290 —
Red5%	92 80	92 80	[illegible]	294 —	295 —
» I. a.	93 —	93 —	Viscosa	4500	4425
Ric3½	74 35	74 70	[illegible]	2100	1925
» I. a.	74 40	74 75	[illegible]	2900	2900
» 5%	92 —	91 60	Schiap.	650 —	650 —
» I. a.	91 80	92 10	Anic	1150	1100
Bts.49	99 70	99 70	[illegible]	160 —	160 —
» 50-I	99 75	99 90	[illegible]	1010	980 —
» 50-II	99 75	99 85	[illegible]	245 —	231 —
» 51-I	100 —	100 05	[illegible]	935 —	930 —
» 51 4	95 30	95 —	Union	500 —	500 —
[illegible]	—	—	Cart.It.	3000	2900
» 50 4	99 65	99 80	Burgo	2900	2875
Fer3%	295 —	294 —	[illegible]	5500	5500
[illegible]	460 —	440 —	[illegible]	730 —	745 —
[illegible]	498 —	498 —	M.A.I.	8500	8500
[illegible]	650 —	650 —	[illegible]	103 —	102 —
[illegible]	715 —	715 —	[illegible]	2750	2800
[illegible]	412 —	410 —	[illegible]	675 —	670 —
»5% 33	350 —	346 —	[illegible]	715 —	690 —
»5% 37	352 —	352 —	[illegible]	52 —	52 —
S.Paolo	447 —	447 —	[illegible]	410 —	395 —
» 4%	468 —	467 —	[illegible]	350 —	300 —
» 3,5%	388 —	389 —	[illegible]	660 —	650 —
[illegible]	320 —	320 —	[illegible]	412 —	412 —
» 4%	516 —	516 —	Gilardi	600 —	575 —
[illegible]	405 —	405 —	[illegible]	140 —	140 —
Pirel.5	940 —	920 —	[illegible]	1097	1095
A.Gen.	9250	8950	[illegible]	450 —	450 —
[illegible]	1925	1800	Talco	5600	5600
[illegible]	1925	1750	[illegible]	7950	8000
Ter. N.	135 —	135 —	[illegible]	8650	8650
Italgas	30 25	29 5/8	[illegible]	750 —	750 —
Sip	1045	1020	[illegible]	3000	3000
Terni	395 —	390 —	[illegible]	1900	1790
P.O.C.	320 —	315 —	[illegible]	990 —	925 —
[illegible]	300 —	270 —	Florio	490 —	485 —
Stel	2300	2300	[illegible]	3500	3500
[illegible]	950 —	950 —	[illegible]	4000	4000
[illegible]	720 —	700 —	[illegible]	3000	3000
Fiat	510 —	505 —			

Cambi ufficiali per l'esportazione: Londra 1948, New York: vers. 574,75, cheq. 575,75; [illegible] 145, Valute [illegible].

SPETTACOLI

Il porto delle tentazioni, di L. Confort

La vicenda è tolta dal romanzo di Georges Simenon «Newhaven-Dieppe», un «poliziesco» con ambizioni psicologiche. Un onesto ferroviere, lavorando nella sua cabina di manovra situata presso la banchina di un porto, assiste a un delitto. Accorre e ricupera una valigetta con cinquemila sterline di cui l'assassino non ha fatto in tempo a impossessarsi. Il ferroviere sente che dovrebbe consegnare il denaro alla polizia, ma la tentazione è troppo forte, ed egli nasconde il denaro in casa. Tuttavia la coscienza non gli dà requie; la coscienza e un tale che conoscendo il suo segreto lo segue come una ombra. A precipitare il ferroviere provvede la ragazza di un barcone, che gli persuade di fuggire in Francia con lei e le sterline. La ragazza è provocante e l'uomo non le sa resistere, sennonchè, sulle mosse per partire, egli s'azzuffa col suo persecutore e suo malgrado l'uccide. Addio fuga! Il ferroviere consegna la sua persona e la fatale valigetta alla polizia, e la bella tentatrice si dilegua..... Il film, diretto dall'inglese Lana Confort, non manca di episodi riusciti, e molti motivi propriamente «gialli» sono resi con forza. Dove invece zoppica è là in un patetico smaccato e nel tentare i caratteri e tentarne l'intima analisi. Al film dalla tetra fotografia hanno preso parte attori francesi e inglesi: la procace Simone Simon, Robert Newton, William Hartnell e Marcel Dalio.

Teatro Carignano. — La prima di «Tosca» ha ottenuto favorevoli accoglienze dal pubblico. Applauditi il soprano Nuccia Ogliari, il tenore Antonio Salvarezza, il baritono Luigi Borgonovo, Vittorio Baldo e Fornaciari, unitamente al maestro concertatore Mario Braggio. Stasera seconda di «Tosca» a chiusura della Stagione lirica.

TEATRI E RITROVI

Carignano: ore 21, seconda di «Tosca» di Puccini.
Reposi: 16 e 21 «7 giorni a Milano» Pina Renzi, Fausto Tommei.
Michelotti: 16 e 21 Riviste Piero Pieri con «Eppur... ha da veni»
Circo Jarz c. Matteotti: 2 spett. 16,30-21,30 grande successo.

Eden Estivo p. Statuto v. Garibaldi, tel. 44-765: ore 16,30-21 Orch. Casiroli; canta T. Vallati.
Club La Florida (p. Solferino, tel. 49-822) 21-1 Orch. Florida diretta da Piero Pavesio, canta A. Dané.
Bischeroduelt Lutrario: Vermouth omaggio 10,45, ore 16 e 21-1 Orch. Scala d'Oro M.o E. Canfora. Al microfono Pefrone, Accardo.
Riding Club: ore 21 danze, c. M. d'Azeglio 96 ang. c. Dante t. 658-58
Chalet Valentino 17 21-1 Orch. M. Lotti cant. Nory Prato, G. Rossi.
La Serenella: ore 21-1 Orch. Seracini. Canta P. Aurora e Coro.
Saletta Danze (Valentino): Orch. Clerici. Canta Lucy d'Alba. 16-21
Lido Gay: c. Moncalieri 52: Di Cuncolo sua orch. Canta Beltrami
Pagoda: ore 17-21 Orch. Canessa
Montecappuccini danze 16-19 21-24
Villa S. Martino 26: ore 21.
Danze Perella: Orch. Villani 21.
Club Magenta 11: ore 21 danze.

IL CLUB NOTTURNO DELLA ROTONDA DANZE MODA si riapre questa sera, alle 22, sui suoi magnifici Terrazzi con il debutto di numeri internazionali BALLETTO MOULIN ROUGE SISTERS WILLIAM WALLY STEVEN *Orchestra Mo Leone* Servizio di Ristorante - Parcheggio macchine - Prenotarsi al 60-250

CINEMATOGRAFI

Ambrosio: L'errore del Dio Chang (C. Landis, A. Menjou); 159, 200.
Astor: «Fiesta e sangue» Robert Montgomery, Hendrix.
Corso: «Gli assassini sono tra noi» H. Knef, E. Burgmer. L. 139-200
Doria: «Sciuscià» Vittorio De Sica. - Prezzi: L. 80, 120.
Reposi: 16 e 21 «7 giorni a Milano» Pina Renzi, Fausto Tommei
Metro-Cristallo: «Il vento m'ha cantato una canzone» con Laura Solari e Virgilio Riento.
Vittoria: Il porto delle tentazioni (S. Simon, R. Newton) L. 139-200.
Augustus: «Nel mar dei Caraibi» (techn.) Maureen O'Hara, 80 120.
Ideal (il locale più fresco di Torino): Vent'anni dopo (Crik-Crok) e Varietà con «Li-Chang» ore 15,15, 18 e 21,30.
Alexandra: «Gioventù perduta» Massimo Girotti (locale freschis.).
Nazionale: Lo straniero (Loretta Young, E. G. Robinson) Pl. L. 80.
Torino: «Un albero cresce a Brooklyn» D. Mc Guire, Dunn, ap. 14.
Statuto: «Lo straniero» Loretta Young, E. G. Robinson, Pl. L. 80.
Massimo: «Monsieur Vincent» con Pierre Fresnay, Pl. L. 80.
Lirico: «Lotte nella Jungla» con Frank Buck.
Principe: Gran Festival Walt Disney (6 cart. anim.); loc. fresco.
Alpi: «Passione di zingara».
Regina: «Non dirmi addio» Var.
Asti: «Segretario a mezzanotte», M. Murray, Russell. Solo per oggi
Olimpia: «Verso l'ignoto» Durbin.
Po: «Pantere rosse».
Romano: Corriere del re (Brazzi)
Lamarmora: «L'inseguita» Bellia.
Estivo Sanfalice (v. Giusti 6): «Il segno della croce» un. spett. 21,30
Hollywood: «Lo straniero» Loretta Young, Edward G. Robinson. Platea L. 80. Locale refrigerato.
Lux: Quando gli angeli dormono. (Amedeo Nazzari, Clara Calamai).
Imperiale Dama di Chunking. V.
Italiano: «L'ultimo pellirossa».
Vinzaglio: Grande sonno (Bogart)
Esperia: «Lydia» Merle Oberon.
Eliseo: «Io e l'uomo» C. Colbert.
Frejus: Ap. 15 «Pensilvania» e Topolino Don Chisciotte. Colori.
S. Paolo: «La monaca di Monza».
V. Veneto: S. A. e il cameriere.
Corallo: Compagno B (Crik-Crok)
Radium: «Terra del senza legge».
Astra: «Signora per una notte».
Excelsior: «Femmine del mare».
Cinestar: Mondo della luna (col.).
Odeon: «La commedia è finita».
Fortino: «Benvenuto straniero» Crosby. Prezzi estivi Pl. L. 60.
Adua: «Vivere in pace» Varietà
Aurora: «Ribelli dei 7 mari».
Brescia Tarzan e donna leopardo.
Palermo: «Non volle dir di sì».
Sociale «Notti birmane» Lamour.
Colosseo: «Dominatore dei mari».
Piemonte Cavalieri della vendetta.
Moderno: La bella avventuriera.
Italia: «Preludio d'amore».
Cabiria: Avventure di Pinocchio.
Apollo: «Piacere n. 13» i due episodi di «Delitto» e «Castigo».
Lucento: Abito nero sposa (Hidol.)
Diana: «Natale al campo 119».
Dora: «Abito nero da sposa».

Mala digestio nulla felicitas

Termine dell'anno scolastico



La stazione del cielo

Alle ore 12 scesi dall'apparecchio all'aeroporto di Schipol (Amsterdam). In quello stesso momento tre grossi aeroplani rullavano, in decollo, sulle piste. Dal cielo pioveva un baritonale fragore di motori, alzai gli occhi, cinque aeroplani, anch'essi piuttosto obesi; venivano planando sulle nostre teste, in atterraggio. Improvvisamente una voce metallica, amplificata dall'altoparlante, gridò: «I passeggeri per Parigi-New York al cancello 15, in partenza!». Mentre raggiungevo una delle sale d'aspetto, dopo il controllo doganale, il *Parigi-New York* si muoveva. Mi fermai a guardarlo, era un transatlantico, bello equilibrato sulle lunghe zampe di trampoliere andò a mettersi su una delle piste, avanzando con quella certa graziosa goffaggine di uccello gigantesco che si trascina a terra prima di spalancare le ali e spiccare il volo. Due minuti più tardi esso passava sopra di noi a qualche decina di metri d'altezza; udii il placido ron-ron dei suoi quattro motori, lo seguii con l'occhio andare all'occidente. (Impiccioli, scomparve).

Era bello l'aeroporto, la grande stazione del cielo. Era qualcosa come un colossale alveare dal quale si staccavano e al quale tornavano, precisamente quasi sciamando, gigantesche api di alluminio; e ronzavano. Decisi di fermarmi a osservarlo attentamente per poi descriverlo ai lettori del mio giornale. Frattanto quella voce che avevo udito poc'anzi continuava, tratto tratto, a parlare, preceduta da una sorta di avvertimento acustico piuttosto rauco: «Attenzione, attenzione! — diceva. — Il passeggero signor Tale dei Tali, in partenza per Calcutta, è desiderato alla dogana!». «Attenzione, attenzione! — diceva — La passeggera X. X., in partenza per Londra, vada alla biglietteria!». Diceva queste cose, in olandese, in inglese, in francese, in tedesco, mentre aeroplani (obesi, veramente grassi) partivano e atterravano senza sosta, aeroplani che venivano da Oslo, da Madrid, da Atene, da Bombay, da New York. Grumi d'uomini erano via via inghiottiti dalle ampie pancie di quegli aeroplani, scomparivano nelle nuvole; grumi di uomini uscivano dalle ampie pancie di quegli aeroplani, posavano i piedi a terra con soddisfazione, venivano verso i cancelli che conducevano ai capannoni seguiti da ufficiali, da facchini, da camariere di bordo.

Si vedevano molti capannoni, collegati l'un l'altro da passaggi all'aperto protetti ai fianchi da grosse reti metalliche. Erano i capannoni dei *restaurants*, delle dogane, dei controlli di polizia di frontiera, dei depositi bagagli, delle biglietterie, dei cambiavalute, del Comando aereo, dell'ufficio meteorologico, della direzione traffico, delle poste, delle sale piloti, delle sale personale volante (camerieri, cameriere, cuochi), delle sale meccanici, motoristi, marconisti, delle officine, dei rifornimenti, eccetera, eccetera, capannoni a perdita d'occhio.

Era bello l'aeroporto, la grande stazione del cielo. Anche il personale volante era piuttosto bello: gente giovane, vestita di blu o d'azzurro. Piloti con gradi di tenente, di capitano, di colonnello, piloti di tutti i paesi, di tutte le nazionalità: olandesi, inglesi, americani, danesi, francesi, belgi, sud-americani. Gente giovane, spigliata, forte. Camerieri eleganti come ufficiali di marina. E quelle cameriere dette *Stewardess*, la più parte di capelli biond-oro, con berrettini azzurri sui capelli biondo-oro, con uniformi militari assai piacevoli, quasi costumi di coriste da balletto. (Bel personale volante, selezionato dalle visite psicofisiche: cuore perfetto, polmoni perfetti, fegato perfetto, stomaco perfetto, sistema nervoso perfetto. Ragazze di tutto il mondo scelte dal medico per il volo; bellissime ragazze con l'aquiletta sul petto, le quali a cinquemila metri d'altezza fanno la salsa piccante sul fornellino della cucinetta di duralluminio posta fra il guardaroba di bordo e la toilette).

E sempre la voce metallica dell'altoparlante lanciava nell'aria richiami, annunci, notizie. Al difuori delle reti metalliche si affollavano gruppi di gente che non sarebbe partita: amici, parenti, curiosi, quelle stesse persone che popolano gli asfalti delle stazioni ferroviarie, sotto le pensiline; quelle persone le quali per colui che parte si riducono a un fazzoletto agitato nell'aria, alla palma d'una mano levata; i «salutanti» della stazione del cielo.

Mentre così io contemplavo quella scena del nuovissimo secolo, la voce metallica gridò: «I passeggeri per Roma, Cairo, Teheran, Karachi, Delhi, Calcutta, Singapore, Batavia, al cancello 12, in partenza!». Era dunque in partenza qualcosa che avrebbe trasportato talune persone alla più lontana destinazione del globo; che avrebbe sorvolato l'Europa, il Mediterraneo, l'Asia, il Pacifico. Uno di quei viaggi che un tempo impegnavano l'uomo per un'avventura definitiva nella vita, ridotto a un paio d'ali, a un fuso d'alluminio, ai quattro metallici quadrifogli di quattro eliche. La folla che attendeva, fuori delle reti metalliche, al suono della voce metallica, parve come percorsa da una corrente elettrica. Immediatamente fazzoletti si levarono e cominciarono a tremare sopra quelle teste, nonostante il grande transatlantico aereo fosse ancora immobile, e i motori non fossero ancora in moto, e i partenti non avessero ancora varcato i cancelli.

Il mondo non era dunque cambiato. Guardai la gente che agitava quei fazzoletti, vidi lacrime brillare al ciglio di donne, vecchi, bimbi; udii qualche singhiozzo. Poi, gradualmente, voci sorsero dalle bocche di quei salutanti; e crescevano di tono, con un timbro, quasi d'angoscia, come per un distacco definitivo. La porta del grande apparecchio transatlantico si aprì, la passerella a scaletta cominciò a vibrare sotto il peso dei partenti che via via erano inghiottiti dalla grande fusoliera. «Addio! Addio!»; un lungo grido risuonò ora sull'aeroporto; e aveva il medesimo tono tra il festoso e l'accorato che hanno gli addii alle navi che traversano gli oceani. Mi avvidi che lo stesso personale dell'aeroporto era uscito dai capannoni e assisteva con occhio commosso a quella partenza. Ed ecco la passerella fu tolta, ecco le eliche andarono, ecco l'aeroplano si mosse.

E' piuttosto bella la stazione, la grande stazione del cielo. C'è un inesprimibile senso di vita affidata al vento. E il tempo sembra simile a una gigantesca folata di polvere.

Virgilio Lilli

Alla Convenzione del partito repubblicano di Filadelfia, Thomas E. Dewey, saluta i delegati che lo hanno scelto candidato nelle elezioni presidenziali. Al fianco la consorte

IL CAROSELLO STORICO DI ROMA

La fiaba del Risorgimento

Si cominciò col sorridere e si finì con gli occhi umidi di pianto

La bandiera di Trieste nella cascata dei fuochi d'artificio

Roma, 28 giugno.

«Nell'anno 1848 l'Italia era divisa in tanti piccoli staterelli»: così la voce ruvida di Fosco Giachetti indicò un grande stivale dai confini di gesso disteso sul terreno dello stadio olimpico e rotto qua e là con abbozzi di monumenti che significavano le più gloriose tra le città italiane. Quell'inizio da fiaba fu seguito da tre alti squilli di tromba. Subito, sbucando da ogni parte della grande ogiva, austriaci dalle bianche divise, azzurri soldati del piccolo Piemonte, francesi, papalini, borbonici e popolani e popolani corsero a coprire ciascuno la propria regione.

La fiaba seguitava. Dai microfoni venne il segnale della riscossa; moti in Sicilia, a Roma, in Toscana, in Piemonte: concessione delle prime costituzioni, liberazione di Manin a Venezia, le cinque giornate di Milano, la repubblica romana, l'epica lotta di villa Corsini, l'impresa dei Mille, Roma capitale; gonfaloni si alzano e si abbassano con le speranze tricolori che si diffondono per la penisola; austriaci e patrioti che cadono, fucilioni che sparano; il popolo che si solleva, viene domato si risolleva, garibaldini che accorrono d'ogni parte, l'esercito piemontese che lentamente si diffonde verso il Lilibeo e, d'improvviso, un gruppetto di bersaglieri di Lamarmora, vestiti di nero, con la fanfara e le piume al vento. Allora fu un grido solo, un urlo, un battimani frenetico in cui furono sopraffatte le ironie e si nascosero timide le lagrime.

Stupenda rievocazione del '48; tutti avevano cominciato col sorridere, molti finirono cogli occhi umidi di pianto. Oltre 25 mila persone e il Capo dello Stato e personalità diplomatiche, militari, politiche hanno ripassato commosse la storia d'Italia non quella noiosa dei temi sudati, bensì quella fiabesca degli abecedari, una ingenua storia d'Italia scritta da Collodi e illustrata da Gustavino.

Francesi... di Napoli

C'erano quei fantaccini che correvano all'assalto come impiegati in ritardo sull'orario e quei finti caduti, adagiati pancia all'aria sotto il sole, che approfittavano della comoda parte per prendere la tintarella, e quegli austriaci coi baffi a coda di topo inconfondibili degli allievi poliziotti e quei francesi che si ritiravano borbottando ingiurie partenopee contro il caldo e la polvere; c'erano quei garibaldini completamente vestiti di rosso che compivano la traversata da Quarto a Marsala con due imprevedute barchette sorrette con le mani e azionate con i piedi, come si usa sui palcoscenici per certi cavallucci di cartapesta; e tutti quei quadri un poco mossi, quelle battaglie caricaturali dove la oleografia si confondeva con la parodia, il surrealismo si perdeva nella povertà, mentre era soltanto il «'48», di cui ancora oggi si ride e si piange, senza saper distinguere bene il perchè di questi fatti contrastanti.

Forse erano le canzoni a mettere il pizzicore dentro il naso, a chiuder la gola, a far accapponare la pelle: le vecchie canzoni gloriose, il canto malinconico del volontario, la impetuosa invocazione dell'inno garibaldino, l'allegria popolaresca della «bela Gigògin», la epica commozione della «Canzone del Piave», di «Tripoli bel suol d'amore», di Adua «liberata e tornata a noi»; sì, anche Adua faceva accapponar la pelle agli spettatori, ed è stata l'ultima canzone a far commuovere gli italiani prima di Giarabub, di «Lily Marlen» e di «Katiuscia».

Mancavano i personaggi, a dire il vero, in questa parata del Risorgimento. I realizzatori avevano trascurato Garibaldi e Mazzini per poter trascurare Vittorio Emanuele II, e si erano dimenticati del Papa per non toccare qualche suscettibilità, così tutti erano rimasti fuori, anche Carlo Alberto e Radetzky, Napoleone e Camillo Cavour; soltanto Mameli tornò a morire sull'erba di villa Corsini e fu avvolto in una bandiera tricolore e salutato dal suo canto: «Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta»; e Verdi fu presente con la sua musica. Il solenne coro del «Nabucco» che conchiuse la manifestazione.

Alla fiaba seguì il carosello. I finanzieri e i granatieri di Sardegna presentarono a loro volta la propria storia in un succedersi di divise, di sfilate, di esibizioni, tutte intonate alle Assise dell'epoca che i costumi rappresentavano; e ogni epoca veniva commentata con le sue glorie, e ad ogni rievocazione la gente si entusiasmava acclamando a quei giovanotti di comparsa color perla, la giubba rossa, le scarpette dal tacco alto come se essi fossero gli eroici granatieri della Assietta e di Cosseria. Bella quella guerra quando gli uomini erano tutto e le armi un piccolo mezzo per sopraffare l'avversario.

Danze, tricorni e mitra

La gente guardava stupita i finanzieri del 1774 che sfilavano a lenti passi di danza e presentavano le armi delicatamente scoprendo l'argentea parrucca dal tricorno dorato; sorrideva a sentire quei comandi impartiti in francese, come si farebbe per una quadriglia galante; e bisbigliava pettegola mentre i primi granatieri del 1659 eseguivano i loro dodici movimenti per caricare il fucile e portarsi in atteggiamento di sparo. Bella guerra diceva la gente, quando le divise avevano i colori sgargianti dei fiori e i nemici schermavano con la sciabola-baionetta, compivano eroismi in parrucca e scarpette dal tacco rialzato; poi le guerre divennero sempre più tristi quando le armi divenivano importanti rispetto agli uomini; ed ecco, quel carosello di finanzieri e di granatieri farsi via via più scuro, più monotono, lasciare i bei colori ad uno ad uno, prima il giallo e il rosso, poi il verde, poi l'azzurro, per tenersi il grigio, il colore dell'erba calpestata, il colore della sabbia, mentre i fucilioni si accorciano, divengono moschetti, mitragliatori, mitra e i tricorni si trasformano in berretti e i berretti in elmi rotondi, duri, senza umanità.

Anche al cavallo è subentrata la macchina. Solo ai carabinieri sono rimasti gli snelli animali e agli agenti di pubblica sicurezza. E' giusto che nella rievocazione del Risorgimento non manchino gli uomini e i cavalli di Pastrengo e di Culquabert. Il Carosello dei carabinieri chiude la manifestazione. E' una perfetta gimcana di uomini e animali, di divise lucenti, di criniere nervose; trotto alternato al galoppo, cariche e sfilate e spirali e quadrati.

E' notte ormai. Nel buio la polvere dei cavalli sembra un fumo di braciere. Sullo sfondo si accende una cascata di luci e dallo scivolo centrale i cavalieri della polizia si precipitano, con le lance in resta, verso il centro dello stadio: è la cavalcata dei «legionari della morte». Dalla collina di Monte Mario fuochi d'artificio bianchi, rossi, verdi piovono a fasci sulla gente meravigliata. «Va pensiero, sull'ali dorate» cantano i popolani del '48.

Nell'ultimo scoppio di una girandola bianchissima compare la bandiera di Trieste, issata sullo sfondo a ricordare che il Risorgimento d'Italia ancora non è compiuto.

Ugo Zatterin

PITTORI ITALIANI ALLA BIENNALE

Schierati in campo
dalla destra all'estrema sinistra

(Dal nostro inviato speciale)

VENEZIA, giugno.

Eccoci di fronte a quello schieramento campale cui accenna Pallucchini nella sua Introduzione al catalogo, «dal realismo di Sciltian ai vari astrattismi». Grande assente infatti De Chirico, rimasto in dispetto sotto la tenda, le posizioni della destra estrema sono tenute da Sciltian e Gaspera (del quale diremo con i piemontesi).

Che si intende per realismo parlando di Sciltian e dei suoi compagni? La parola è alquanto infida; e già un critico francese, parlando or ora di un analogo gruppo parigino di destra, ha creduto di dover coniare un nuovo vocabolo, il réelisme (da réel, reale) per contrassegnare codesti «pittori della realtà» per distinzione dal réalisme, che sarebbe... che cosa? Vorremmo vederlo a dimostrarci che réalisme non discenda appunto da réel. Ma intanto che faremo, noi tapini, impossibilitati nella nostra lingua a simili acutezze verbali? Per noi non c'è che il realismo, proprio mentre un giovane combattivo critico ci invita a tenere per realisti «quegli artisti capaci di linguaggio unitario e di contenuto umano responsabile». Egli guarda evidentemente da tutt'altra parte.

Il «chiarismo»

Ma per tenerci al significato più ovvio, chi vorrà riconoscere per esempio, nel nudo di Sciltian qui esposto sotto il titolo di «Vanitas», il colore della realtà? O in una qualunque di quei pittori francesi del réel, di cui non mancano esempi in quel padiglione (vedi il «Jean-Louis Barrault nel Processo di Kafka» di Labisse)? Non potremo dunque che riconoscere a questa scuola la programmatica volontà di ricuperare, di là dallo sfaldamento luminoso dell'impressionismo, una precisa consistenza fisionomica dell'oggetto, e una meticolosa finitezza formale di pittura: la quale poi si avvicina, in tutt'altro campo, a taluni surrealisti. Compagnia per loro assai strana.

Procedendo, troviamo poi, parte raggruppati, parte variamente sparsi, tutta una serie di pittori che si potrebbe riunire sotto l'insegna del "chiarismo". E' una sorta di post-impressionismo educato, leggero, di impostazione trasparentemente luminosa, in cui la realtà è veduta in aspetti idillici, entro a un velo di colorini delicati. Ebbe, a suo tempo, funzione polemica contro il pesante neoclassicismo novecentista: quella sua fede in un tepido mondo aurorale, è tutt'altro che spiacevole, anche se limitata. Semeghini — il quale ha qui nove buone opere — potrebbe essere il loro antesignano, mentre i più notevoli seguaci appaiono il Del Bon, il De Rocchi, il Vernizzi, il Mori, il Dalla Zorza, lo Spilimbergo, il Lilloni, lo Springolo, il Pigato, delicatissimo: e vi potremmo magari associare il Trombadori, con quei suoi paesaggi gracilmente tonali, di schema un poco morandiano.

Ed eccoci nella zona centrale, che è come un vasto mare dove fanno spicco a volta a volta individualità ben distinte, da De Pisis a Casorati, da Tosi a Campigli, a Carrà, a Mafai, a Maccari, a Levi, a Guidi, a Bartolini, a Rosai, a Menzio, e via dicendo. Per incominciare dalle quattro «personali»: che dire ancora, in poche parole, di De Pisis? Di fronte a trenta opere affollate come la sua pittura, trascelte in varie collezioni, alcune del suo primo periodo, le più recenti o recentissime, come quelle portate addosso da Parigi. Testimonianze del perdurare di quella personalissima presa di possesso, immediata, delicata e rapace al tempo stesso, con segni deliranti, avidi, squillanti. Confessiamo una preferenza per certe espressioni più involute e gravi, come l'«Interno di studio» e «I pelivi» che rendono il suono di una fermentazione interna quasi sinistra. E per certi ritratti, toccati da un estro pungente. E' stato d'altronde messo in luce l'importanza della figura di quest'opera pittorica.

Varietà e sensibilità

Di fronte a lui Campigli, acquisito sempre nelle sue aristocratiche modulazioni su pochi toni di figure desunte da un mondo arcaico, apparizioni remote nelle quali il più lieve fremito di vita, uno sguardo umano, assume intensità inquietanti. E Maccari? Incorreggibile, irreprimibile sempre, mai colto alla sprovvista, motorino a prova di bomba, ha assiepato le pareti della sua sala di olii, acquerelli, disegni, incisioni. Toulouse-Lautrec vi fa capolino talvolta, e Grosz; ma trasferiti in quel clima tutto suo, dove, a suo dire, «il vero rinasce attraverso l'invenzione!». E le ragioni della pittura vi sono tutt'altro che trascurabili: vedi lo «Stenterello».

Mafai, il compagno di Scipione, si allontana ora da quella sua pittura romana, densa, un poco perversa in quelle tonalità troppo mature, per un mondo configurato in stesure piatte di colore vivace ma senza corpo, leggero, fiabesco quasi. Non ne vediamo ben chiara l'origine e lo sbocco. E per restare a Roma, poco ci persuade la giovane "promessa" Stradone, che a forza di audacie finisce in una pittura alquanto fangosa e senza spicco; mentre prosegue il dispiegarsi di Omiccioli, in quella sua festosa, un poco popolaresca intensità di rabesco colorato. Poco felice il momento di Rosai, di Bartolini. Cassinari prosegue su quella sua via, di umanizzare certi moduli astratti inserendoli in un pittoricismo elegante, che non esclude, nei ritratti, la psicologia. Oggi, di ritorno da un lungo esilio, ci propone una pittura scaltrita, che riunisce elementi surrealistici, alla De Chirico e altri.

E Guidi? E' un caso particolare. La sua asserita gentilezza toscana, in quella semplificazione ritmica della forma femminile in cui persevera, ci sembra approdare, a forza di piacevolezza di colore, a risultati un poco decorativi.

La sinistra (che è poi a destra entrando nel padiglione) è la regione degli astrattismi. I quali, variegatissimi, si possono però raggruppare sotto due grandi insegne: quella di coloro che operano per astrazione sui dati della realtà, sia disarticolandoli dal loro contesto, sia filtrandoli attraverso coscienza e memoria, per servirsene più o meno liberamente per una loro particolare costruzione in cui essi rimangono riconoscibili, per quanto schematizzati, decantati, rarefatti; e quella degli altri, gli astrattisti veri e propri, i quali si propongono la creazione di un puro oggetto mentale, una concrezione interna come la perla nell'ostrica, la quale estrinsechi il loro "mondo" per via di forme e colori, senza alcun riferimento a dati dell'esperienza (almeno in teoria). Ora, se quei primi possono richiamarsi alla proclamata gestazione graduale e faticosa di un nuovo linguaggio figurativo di validità universale, accessibile dunque, previa assuefazione, alla comprensione comune (e potrebbe essere riferimento suggestivo quel che seguì al sesto secolo della nostra era, con l'avvento sulle rovine della plastica greco romana di un'arte bidimensionale) quegli altri non possono pretendere, ci sembra, che a riuscite personalissime, di comunicabilità non certo vasta. Due strade, alla lunga, affatto divergenti.

L'italo-parigino Alberto Magnelli può essere considerato un buon esempio di questi ultimi, con il Soldati, il Reggiani. Mentre Guttuso, pur con il pericolo, al limite di quelle spartiture di colore, di certo decorativismo cartellonistico, è l'alfiere di quella tendenza più aperta; in cui si notano Santomaso per la sua forte tensione strutturale, Corpora per una gentilezza fiabesca di invenzioni. E lì attorno, tra i giovanissimi, degna di attenzione la tela di Zigaina, per certa sua efficacia drammatica.

Alberto Rossi

I rapporti italo-svizzeri

Un colloquio col presidente Celio

(Dal nostro inviato)

Berna, 28 giugno.

Col centenario della Costituzione elvetica, Berna celebra in questi giorni uno dei più importanti avvenimenti quadriennali della nazione: il festival federale di canto. Un immenso padiglione è sorto alla periferia della città, echeggiante da mane a sera di cori in tedesco o in italiano, in ladino o in francese, intonati da migliaia di cantori giunti da ogni parte della Svizzera, molti negli sgargianti costumi dei loro cantoni.

Ieri sera, i festeggiamenti hanno raggiunto il diapason. In un grandioso e improvvisato teatro, migliaia di persone — alle quali in un'ora è stato servito un pranzo completo — attendevano l'inizio di «Quattro lingue, un paese», spettacolo al quale prendevano parte centinaia di dilettanti.

Mancavano alcuni minuti all'inizio quando applausi si sono sentiti qua e là. Era il Presidente della Confederazione che giungeva con la signora; ha voluto gentilmente sedersi accanto a noi rimanendovi per tutto lo spettacolo, interprete fedelissimo, semplice e entusiasta.

Un sincero amico

Eravamo rimasti a lungo nel pomeriggio più in amichevole colloquio che per la solita intervista col dott. Enrico Celio, grande amico dell'Italia. Distinto, capelli un po' radi, lo sguardo vivace, il vestire dimesso, ci aveva parlato degli anni trascorsi in Italia a Firenze, a Torino, allievo di Mazzoni, di Arcari, di Bertone. E insieme a noi esaminava quanto si poteva ancora fare per un più stretto ravvicinamento dei due Paesi amici.

Il momento non è oggi dei migliori senz'altro per la Svizzera che raggiunto in questi ultimi mesi il *maximum* favorevole della congiuntura economica, già sente anch'essa incalzare qualche difficoltà. Mercati tradizionali, le sono stati chiusi, ordinazioni alle sue industrie diminuite, e si comincia a parlare di licenziamenti nell'industria.

E' forse in questa luce che occorre esaminare i nostri rapporti.

E' noto che la Svizzera vanta crediti di più di 500 milioni di franchi verso l'Italia, per prestiti diretti e per il mantenimento di internati; ed ai crediti nelle condizioni suaccennate non ha intenzione di rinunciare facilmente. Una soluzione poteva essere trovata utilizzando in Italia parte delle somme dovute per lavori di comune utilità. A questo scopo si era creata, dopo l'accordo del settembre scorso, una commissione mista che avrebbe dovuto presentare proposte concrete. Da parte italiana proposte erano venute, ma concrete non erano state giudicate da parte svizzera: progetti grandiosi di trafori alpini, di idrovie, di strade. E da allora, praticamente, i lavori della commissione si sono arenati.

«Sono sicuro — mi ha però dichiarato il Presidente — che se ora i rappresentanti italiani riprenderanno l'iniziativa presentando piani e prospetti dettagliati, i lavori potranno essere rapidamente e favorevolmente conclusi».

La nostra emigrazione

Le nuove forme verso le quali la situazione economica svizzera va evolvendo gettano di riflesso qualche preoccupazione circa il problema dell'emigrazione italiana nella Confederazione. Più di centomila lavoratori nostri sono immigrati nel solo 1947: potrà questo ritmo continuare? La risposta del dott. Celio è stata esplicita: «Impossibile: dovremo apportare delle riduzioni al nostro impiego di mano d'opera. Il flusso migratorio in Svizzera dovrà quindi forzatamente arrestarsi; forse, anzi, qualcuno dovrà ritornare. E' bene che queste cose si sappiano, per evitare eccessive illusioni».

Questi i punti importanti del nostro colloquio col Presidente della Confederazione Elvetica, durante il quale abbiamo toccato tanti altri punti essenziali, come i rapporti commerciali e il turismo, che brevità di tempo e di spazio mi impediscono di accennare.

Lasciatemi invece soltanto ricordare come, dal Presidente all'ultimo cittadino svizzero, tutti abbiano degli italiani, dei nostri operai, della nostra energia, della nostra ripresa psicologica ed economica, un concetto così alto e in parte così nuovo da toccarci profondamente, da sorprenderci (poichè si arriva addirittura ad una sopravalutazione; e non c'è verso di tentare di rettificare e di moderare: dicono che facciamo troppi complimenti).

g. g.

IL DIARIO DI CIANO

Ammazzare re Zogu

Il duce minaccia la "schifosa,, borghesia - Ribbentrop vuole la guerra

21 ottobre 1938. — Villani, di prima mattina mi fa partecipe dello scoramento e della reazione ungherese per la proposta ceca.

Von Mackensen mi porta, d'ordine di Ribbentrop, la carta della proposta ceca. E' chiaro che i tedeschi sono gli avvocati di Praga.

22 ottobre. — Ribbentrop telefona da Monaco in relazione alla proposta di arbitrato dell'Asse. Ha ventilato la possibilità di una conferenza a quattro. Eppure fu proprio Ribbentrop a scartarla otto giorni fa!

Mussolini seccato

23 ottobre. — Villani di buon'ora perora la causa del suo Paese. Vorrebbe che noi insistessimo con i tedeschi per l'arbitrato poichè è certo che senza la nostra pressione metteranno ancora una volta i bastoni tra le ruote. La tensione tra magiari e tedeschi è forte.

In serata telefona Ribbentrop. Ripete, mettendo in bocca al fuehrer, quanto egli ha detto la sera prima. Non vuole l'arbitrato, che lo obbligherebbe a levarsi la maschera di fronte agli ungheresi.

24 ottobre. — Vedo il duce dopo quattro giorni di assenza. E' seccato della lite ceco-magiara e mi dà istruzioni di prendere netta posizione contro la rivendicazione rutena, poichè la stampa francese ha dato un sapore antitedesco al tentativo di creare una frontiera comune polacco-ungherese.

Lungo colloquio con Buffarini, che fa squillare il campanello d'allarme nei confronti di quella ch'egli giudica la pericolosa egemonia del Partito su tutti i settori della vita nazionale. Per quanto egli esageri, c'è del vero.

25 ottobre. — Pirelli è fedele a se stesso: viene a spezzare una lancia per l'immediato invio di un ambasciatore a Parigi, dato che i francesi hanno fatto «un bel gesto». «E' contro questa schifosa vile borghesia ch'io lancerò la terza ondata» ha detto il duce cui l'ho riferito.

26 ottobre. — Ieri sera, al Gran Consiglio, discussione vivace per la proposta Balbo di concedere piena cittadinanza agli arabi. Era facile ravvisarvi una netta contraddizione alla politica razzista. I più integrali, quali Farinacci, Starace, Alfieri, non hanno esitato a prendere posizione contro. Io ho fatto del pari.

27 ottobre. — Colloquio con Jacomoni. La preparazione in Albania va avanti rapida, tanto rapida che forse converrà stringere i tempi perchè forse qualche allarme si è avuto negli ambienti del re. L'azione comincia a profilarsi netta: uccisione del re (sembra se ne incarichi Koci dietro compenso di 10 milioni), movimenti della piazza, discesa delle bande fedeli a noi (praticamente tutti i capi, tranne quello di Kmia), invocazione all'Italia per un intervento politico e se del caso militare, offerta della corona al Re Imperatore e in un secondo tempo annessione. Jacomoni garantisce che tutto può avvenire regolarmente con un mese di preavviso.

Solidità dell'Asse

28 ottobre. — In realtà Ribbentrop è venuto per l'alleanza militare a tre. Ne abbiamo discusso ieri sera stessa al Grand Hôtel. Ha ripetuto i suoi discorsi del maggio: s'è fitto in testa l'idea della guerra, vuole la guerra, la sua guerra. Non ha, o non dice, quali sono le sue precise direttrici di marcia. Non individua i nemici nè segnala gli obbiettivi. Ma vuole la guerra nel giro di tre, quattro anni.

Questione ceco-magiara. Non aveva capito l'importanza politica dell'arbitrato dell'Asse. E' — gli ho detto — il sigillo sul fatto che ogni influenza franco-britannica è crollata per sempre nell'Europa danubiana e balcanica. Un evento gigantesco: di portata non inferiore a quello di Monaco.

Forse si è convinto. Ma è ostile agli ungheresi e difende la causa dei cechi con un impegno che qualificherei spudorato.

Dopo aver per venti anni coltivato l'amicizia, e le illusioni ungheresi, li abbandonano, anzi li osteggiano quando lo aiutarli rappresenta un piccolo sacrificio da compiere. Io mi sono battuto con molta energia. Se l'arbitrato avrà luogo, credo che riuscirò a strappare ai tedeschi le tre città orientali. Ma sarà una lotta molto dura.

Nel pomeriggio ha luogo il colloquio a tre a Palazzo Venezia. E' verbalizzato. Ribbentrop, che forse si attendeva un'accettazione pura e semplice dell'offerta di alleanza, rimane contraddetto, tanto che il duce mi incarica di parlargli nuovamente, dopo pranzo, per ribadire il concetto che il rinvio non significa il rifiuto.

Dopo pranzo convoco a casa Villani per dare alcuni suggerimenti che ritengo utili alla causa ungherese. Villani, a titolo personale, accenna alla possibilità di mettere Aosta sul trono d'Ungheria.

(Copyright da *La Stampa*).

ULTIME NOTIZIE

Solenne firma dell'accordo per l'E.R.P.

Un messaggio di Marshall al popolo italiano

Roma, 28 giugno.

Nel salone della Vittoria, a Palazzo Chigi, il ministro degli Esteri, Sforza, e l'ambasciatore degli S.U. d'America, Dunn, hanno firmato oggi l'accordo di cooperazione economica per l'esecuzione del programma di ricostruzione economica europea (E.R.P.).

La cerimonia è stata brevissima: dopo la firma, sotto il fuoco degli obiettivi dei fotografi e degli operatori cinematografici, il conte Sforza ha pronunciato un discorso. «Se il piano ha successo — ha detto Sforza — allora avremo una ripresa intensa e proficua dei traffici tra tutti i Paesi (compresi quelli che hanno voluto rimanere estranei all'E.R.P.) e insieme una libera circolazione di merci, e vi sarà per tutti i ceti sociali la possibilità di elevare gradualmente, ma rapidamente, il tenore di vita in un maggiore e più giusto equilibrio distributivo. Se fallisce, ci troveremo tutti di fronte ad un aggravamento di miseria e disastri».

Subito dopo Dunn ha dato lettura del messaggio di Marshall: «Con la firma di questo accordo bilaterale — dice il Segretario di Stato degli S.U. — si intraprende un altro passo nello sviluppo del programma per la ricostruzione europea. La prospettiva per il successo di questo grande progetto è nella determinazione dei popoli di Europa di collaborare per la realizzazione della ricostruzione».

Il testo è uguale per tutti i sedici Paesi contraenti degli accordi di collaborazione internazionale che si prefiggono il ripristino o il mantenimento nei Paesi europei dei principii di libertà individuale, libere istituzioni e effettiva indipendenza, e la fondazione di una economia «sana».

Così definiti gli obbiettivi politici e economici, con l'articolo 1, il Governo americano si impegna a fornire mezzi, servizi o altre forme di assistenza, o al Governo italiano direttamente, o alle persone o agli enti designati da esso.

Il Governo italiano farà anche del suo meglio (art. 2) per sviluppare l'industria e la agricoltura su sane basi economiche, stabilizzare la propria moneta, mantenere un tasso di cambio effettivo, pareggiare appena possibile il bilancio, assicurare la stabilità finanziaria, agevolare i traffici internazionali, ridurre le barriere nonchè impedire le speculazioni affaristiche e il turbamento dei mercati.

È previsto, all'art. 3, che il Governo americano autorizzi il trasferimento valutario per la realizzazione in Italia di progetti di cittadini americani, ma previe consultazioni fra i due Governi.

L'art. 4, fra i più importanti, contempla innanzi tutto la formazione del fondo-lire.

Entrano a costituirlo in primo luogo tutti i saldi residuali dei conti fino ad oggi istituiti fra l'Italia e l'America e, in secondo luogo, in modo continuativo, il controvalore delle forniture e dei servizi concessi gratuitamente dagli S.U.

Con l'art. 5 si sancisce l'impegno italiano a vendere, scambiare o barattare materie prime di origine italiana di cui gli S.U. abbiano deficienza effettiva o potenziale. Questa specie di diritto di prelazione, accordato nello spirito di un equo riconoscimento della depauperazione delle risorse naturali dell'America al servizio del piano, potrà essere definito in uno speciale accordo.

L'art. 6 contiene norme per agevolare i viaggi dei cittadini americani e l'afflusso in Italia di merci a scopo assistenziale. L'art. 7 determina gli obblighi di informazione reciproca sui programmi.

A tutte queste notizie — dalle quali sono escluse quelle aventi carattere di riservatezza tecnica o commerciale — come pure ai rendiconti, l'art. 8 prescrive venga data la più larga pubblicità possibile.

Una speciale missione americana (art. 9) risiederà in Italia per l'esecuzione dei compiti spettanti a quel Governo. Per ogni eventuale controversia (art. 10) sarà competente la Corte internazionale di Giustizia, salvo accordi dei due Governi di ricorrere ad altro Tribunale arbitrale. Nell'art. 11 è precisato che i benefici del piano si estendono alle zone di occupazione della Germania e al Territorio libero di Trieste. Nell'articolo 12 si fissa la durata dell'accordo fino al 30 giugno 1953.

La firma dell'E.R.P. a Palazzo Chigi: a destra il conte Sforza, di fronte a lui Dunn

Città giapponesi distrutte dal terremoto

Si calcolano cinquemila morti

Tokio, 28 giugno.

Dalle prime segnalazioni pervenute dalle località colpite, i giornali di Tokio calcolano a cinquemila i morti tra le macerie di Fukui, sulla costa centrale dell'isola di Honshu, la maggiore dell'arcipelago giapponese, distrutta dal terremoto. Il novanta per cento delle case della città, che contava 85 mila abitanti, è infatti crollato.

Nove gigantesche ondate marine si sono abbattute lungo una estesa fascia litoranea ed hanno spazzato interi villaggi. Il quotidiano *Asaki* pubblica che nel solo centro costiero di Taishovj, si sono avuti trecento morti e che un terzo delle costruzioni è raso al suolo. Malgrado la notevole distanza dall'epicentro, le scosse sismiche hanno fatto oscillare tutti gli edifici di Tokio.

Incendi violentissimi sono scoppiati a Fukui subito dopo le scosse. A Kanazawna, città di 200.000 abitanti, sei ore dopo il movimento tellurico, le fiamme divampavano ancora in molti quartieri.

Le città di Maruoka, Mukuni, Mtsuoka e Kanaza tutte nel raggio di trenta chilometri dall'epicentro sono pure state distrutte. Le scosse furono così violente che quando già la stazione ferroviaria di Kanaza era crollata, i binari furono divelti e scagliati su sul mucchio di macerie dell'edificio. Nel crollo di un teatro affollatissimo, si salvarono tre persone.

La tragedia del laghetto

Il Falzoni non voleva uccidersi ma tentò di annegare la moglie

Novara, 28 giugno.

Ulteriori indagini della polizia condotte nelle giornate di ieri e di oggi sulla tragedia dei coniugi Carlo Falzoni e Maria Morganti, precipitati sabato mattina nel laghetto artificiale, annesso allo stabilimento caseario della società produttori latte, hanno portato nella giornata di oggi all'accertamento di nuovi elementi che costituiscono un vero e proprio colpo di scena. Ulteriori testimonianze, anzichè comprovare la prima tesi del suicidio del Falzoni per annegamento e del pericolo corso dalla moglie trascinata in acqua nel vano tentativo di salvare il marito, sono venute a dimostrare che ci troviamo di fronte a un vero e proprio tentato omicidio da parte dell'uomo.

In sostanza il Falzoni, per motivi che non sono stati ancora appurati, ha attirato la moglie sulla sponda del laghetto e dopo breve colluttazione l'ha gettata nell'acqua, ma trascinato dalla donna che si era afferrata a lui con la forza della disperazione, anche egli precipitava nelle onde. Come è noto, mentre la Morganti poteva essere salvata per l'atto coraggioso del casaro Vittorio Conturbia, il Falzoni veniva nell'acqua profonda oltre tre metri, il Falzoni veniva estratto cadavere dopo lungo lavoro di sondaggio da parte dei vigili del fuoco. L'autorità giudiziaria ha ordinato in conseguenza l'autopsia del cadavere che è stata eseguita oggi, ma della quale non si conoscono ancora i risultati. Le condizioni della donna, che era stata ricoverata in gravissimo stato all'ospedale, sono andate nella giornata di oggi migliorando. Domani sarà ancora interrogata dai funzionari inquirenti.

Uccide la moglie con una coltellata al cuore

Napoli, 28 giugno.

Ieri sera alcuni coinquilini udivano delle grida e dei gemiti provenire dall'appartamento abitato dai coniugi Credelli. Dopo avere bussato ripetutamente ma inutilmente alla porta, la sfondavano e nell'interno si trovavano di fronte a una tragica scena: la signora Credelli giaceva a terra in un lago di sangue, mentre il marito, seduto su uno sgabello, osservava la lama di un coltello insanguinato.

Lo sciagurato, che aveva ucciso la moglie con una coltellata al cuore, rimase tranquillo al suo posto mentre gli accorsi tentavano di soccorrere la poveretta che però era già cadavere. Ma quando la polizia, avvertita, si recò nell'abitazione per arrestarlo, egli si avventava contro gli agenti che, per ridurlo all'impotenza, dovevano stordirlo a colpi di sfollagente.

Discriminazioni razziali nell'Unione Sudafricana

Pretoria, 28 giugno.

Il ministro per la difesa del Sud Africa S. F. Erasmus ha dichiarato che il Paese, in caso di conflitto con il comunismo, si schiererebbe a fianco delle potenze occidentali. Egli ha annunciato inoltre che in avvenire gli indigeni e in genere gli appartenenti a razze di colore non verranno obbligati alla istruzione militare.

Lidia Cirillo trasferita al manicomio di Aversa

Napoli, 28 giugno.

Alla direzione del carcere di Poggioreale è pervenuta stamane una comunicazione da parte del Ministero di Grazia e Giustizia colla quale viene disposto che Lidia Cirillo, in attesa dell'esito dell'istanza presentata dai suoi difensori per la riduzione dei tre anni d'internamento in una casa di salute, venga temporaneamente trasferita nel manicomio giudiziale di Aversa. Ella pertanto lascierà domani o doman l'altro il carcere di Poggioreale.

Domani comincia il "Tour,,

Nella più grande corsa del mondo Bartali cerca quella vittoria che già fu sua dieci anni or sono - L'ultimo allenamento sotto la pioggia

(Dal nostro inviato speciale)

Parigi, 28 giugno.

Nel trambusto politico, sociale ed economico che in questi giorni tiene agitato, nervoso e preoccupato il popolo francese, il "Tour", il vecchio, illustre, popolare "Tour", tenendosi al di sopra della mischia, visto con lo stesso cuore da chi è rosso e da chi è nero, da chi va in automobile e da chi deve andare a piedi, da chi lavora e da chi fa lavorare, sembra voler smussare i punti di attrito, distogliere gli animi dal quotidiano rissare, unirli nella serena visione e calda aspettativa della competizione che per un mese, non avvolta da odi e da minacce, vivrà di sano e umano antagonismo atletico. Il Tour è davvero un avvenimento nazionale, per i francesi, (a cominciare dal Presidente della Repubblica, che gli concede la sua particolare brigata ambulante di telefonisti), e a Parigi, a distanza di sole 30 ore dal suo inizio, lo si vive già in previsioni e discussioni, in colonne e colonne di giornali, in sempre più pressante curiosità attorno e nel labirinto, non direi arioslssimo e luminosissimo, del suo quartier generale, che è la sede del quotidiano organizzatore, L'Equipe, incassata quasi allo sbocco del Faubourg Montmartre, sui grandi boulevards.

Il gigantesco, complicato e delicato macchinario del "Tour" sta ricevendo, in queste ultime ore, i tocchi di rifinitura per le mani dei suoi ordinatori, sta ingranando tutto il suo minuto meccanismo, e dopo domani mattina, dopo aver fatto bella mostra di sè nella piazza del Palazzo Reale e nella sfilata attraverso i Campi Elisi, si metterà in moto da Saint Cloud, poco dopo scoccate le 10.

Una manifestazione che costa a chi l'organizza qualcosa come 46 milioni di franchi, che aduna 120 fra i migliori pedalatori delle sei più ciclistiche nazioni europee in lotta per 26 giorni lungo 4922 chilometri, che avvolge tutta la Francia e penetra in Italia, in Svizzera, in Lussemburgo, toccando la Manica, l'Atlantico, il Mediterraneo, valicando i più alti passi dei Pirenei e delle Alpi, che con la prosa e le fotografie degli inviati di centinaia di giornali alimenta la curiosità e la passione di milioni e milioni di sportivi, può ben essere considerata la concezione e la realizzazione sportiva più grandiosa, più impressionante e risonante che mai sia uscita dalla mente e dall'opera di un organizzatore privato.

Gli italiani hanno sempre guardato al "Tour" come affascinati dal suo quasi fantasmagorico quadro naturale, dalla gigantesca mole delle sue difficoltà, dalla fama dei suoi attori, dalla soddisfazione per la più bella vittoria alla quale un atleta della bicicletta possa aspirare. E anche quest'anno, come quasi sempre dal 1930, i nostri campioni sono qui a inseguire un sogno che solo tre volte si è avverato, due per merito di Bottecchia e una di Bartali. Questo nostro instancabile e intramontabile Bartali, sfidando le leggi del tempo e della materia umana, torna, dopo dieci anni, a dare la caccia a questa regina delle vittorie, considerandola il più prezioso suggello della sua lunga, laboriosa e gloriosa carriera.

Che egli riesca nel suo scopo non è davvero facile. La sua regolarità e resistenza, la sua potenza in salita, pur non essendo più quella del 1938, si possono anche considerare superiori a quelle dei più giovani avversari, quasi tutti prodotti della guerra. A parità di condizioni lo darei sicuro dominatore sui Pirenei e sulle Alpi. Ma egli ha nelle gambe — e non crediate che tre settimane di scorribande per le piste glielo abbiano fatti dimenticare del tutto — i quattromila chilometri del Giro d'Italia. Come, del resto, la maggior parte dei suoi compagni, che dovranno lavorare sodo per lui nelle tappe di pianura per impedire ogni spiacevole sorpresa. In quanto al ginocchio che gli diede noie durante il Giro d'Italia, pare che ora voglia assecondare i suoi sforzi. Quello che potrà fare Bartali in questo "Tour" lo si potrà dire con una certa sicurezza a Lourdes, cioè dopo aver visto come avrà superato i 1421 chilometri che portano a Biarritz, cioè con che ritardo vi giungerà, perchè è da escludere che egli sia "maglia gialla" prima dei Pirenei, e quale sarà la sua padronanza in salita in confronto ai migliori arrampicatori.

Ronconi sarà il numero due, e teoricamente indipendente, della nostra rappresentativa: può essere, cioè, la seconda pedina da muovere come la riserva, a seconda di quanto decideranno Binda e Mori, che molto probabilmente saranno due corpi e un'anima sola. Se gli uomini di cui dispone Bartali danno maggior affidamento in quanto a maturità ed esperienza, è fra quelli di cui disporrà Ronconi che potrebbe, ma io ne ho i miei dubbi, venire fuori l'uomo nuovo, il grande speranza dell'avvenire delle grandi corse a tappe. Per tutti temo la fatica del Giro.

Oggi tutti gli italiani, meno Bartali, che aveva da far mettere a posto la macchina, sono usciti per un ultimo allenamento nei dintorni di Parigi; il loro ritorno è stato anticipato dalla pioggia. Nel pomeriggio essi hanno provveduto a ritirare il loro materiale dall'Equipe ed a regolarizzare i loro rapporti amministrativi, che non sono un particolare secondario. Domani, ultima giornata di preparativi e d'attesa. Il tempo pare voglia insistere nel suo capriccio: l'estate non vuol venire avanti. Ma a nessun corridore viene in mente di invitarla: in fondo è meglio, per loro e per noi, un po' di acqua che troppo caldo.

Giuseppe Ambrosini

Questa sera al Velodromo i campionati dilettanti

Un buon lotto di dilettanti scenderà oggi in gara al Motovelodromo per i campionati italiani di velocità. Come era nelle previsioni, i migliori corridori della specialità hanno mandato la loro adesione sia per l'importanza della posta in palio — il titolo italiano — sia perchè la gara si svolge proprio alla vigilia delle Olimpiadi, e, come è naturale, l'esito di oggi servirà ai dirigenti federali per completare la rosa degli azzurri per Londra.

Gli iscritti ammontano a 23, ma non è escluso che nella mattinata di oggi l'elenco possa anche aumentare. I più quotati all'affermazione sono: Ghella, Teruzzi, Pozzi, Guerra, Torchio, Perona, Politi, Bonora e Morandi. In mattinata si correranno le batterie, mentre alla sera (ore 21.15) si disputeranno le finali.

In apertura della serata si disputerà il «Pr. Torino», gara dietro motori, a cui prenderanno parte anche Termal Galassi, Pavesi e Consonni.

Il chierese Ghella campione d'Italia di velocità

20 mila persone e un asino in corteo a Napoli

Napoli, 28 giugno.

Circa 20.000 persone, fra cui giocatori del Napoli di tutte le epoche, rappresentanti di enti e di società sportive di tutta la provincia, con numerosi cartelli ed insegne umoristiche, e preceduti da un asinello che indossava una maglietta azzurra e le mutandine bianche, simbolizzando così il Napoli, hanno effettuato oggi una manifestazione di protesta per la nota vicenda della partita incriminata di Milano con l'Inter. Il corteo ha sostato in piazza del Plebiscito, poichè ivi una Commissione si è presentata dal Prefetto, incaricandolo di trasmettere alle autorità centrali un ordine del giorno in cui si chiede l'interessamento delle autorità politiche e sportive alla sorte del Napoli.

Oggi alle ore 15 ultima giornata di corse al galoppo della stagione primavera-estate. La prova più importante è il discendente Premio Po di L. 200.000 m. 2.400 nel quale figura tra gli altri Eccelso il recente vincitore del grosso handicap Monte Rosa di Milano e Dinola. Nel Premio Pallanza notiamo Zampa e Vesso; nel Premio Mirafiori: La Franchi e Filobello; nel Premio Giandula: Albarengo e Brillante; nel Premio Bolbo: Luteola e Lehar; nel Premio Rivalta: Cordigliero, Libra; nel Premio Giacometta: Nolo e Puls.

A Londra, nel torneo internazionale di Wimbledon, per il doppio maschile, Cucelli Del Bello (Italia) hanno battuto Ampon-Deyro (Filippine) per 6-4, 1-6, 6-4, 6-3.

La somma Sisal è risultata questa settimana di lire 69.381.837. Ai 37.271 giocatori che hanno totalizzato 12 punti sono toccate lire 839 ciascuno. Ai 250.808 che hanno azzeccato 11 risultati sono spettate lire 171.

La somma Totip è risultata questa settimana di lire 6.417.425. Undici giocatori hanno totalizzato 10 punti, guadagnando ciascuno lire 583.402.

GIULIO DE BENEDETTI
direttore responsabile.